

TORNATA DELL'11 GENNAIO 1868 ⁽¹⁾

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE COMMENDATORE LANZA.

SOMMARIO. *Atti diversi — Rinunzie e dichiarazioni di voto. = Comunicazione del presidente del Consiglio della ricomposizione del Ministero, e sue dichiarazioni, e istanze circa i lavori della Camera. = Presentazione della relazione sul bilancio attivo — Presentazione dei disegni di legge: maggiori spese sul bilancio; tasse scolastiche; proroga di termini ai censuari del Tavoliere di Puglia; disposizioni circa le decisioni della Corte dei conti; approvazione di contratti di vendita di beni demaniali; disposizioni circa l'istruzione industriale e professionale; disposizioni sulla costituzione del sindacato dei mediatori; cessazione di sussidi alle corporazioni privilegiate di Livorno; istruzione secondaria. = Annunzio d'interpellanza del deputato Corte sulle condizioni militari del paese — Opposizioni, e proposta del deputato Castiglia, per il rinvio delle interpellanze, e osservazioni del presidente del Consiglio — L'interpellanza è rinviata. = Dichiarazioni e istanze del ministro di grazia e giustizia e del relatore Fabrizi Giovanni per il rinvio della proposta di legge relativa ai detenuti nelle carceri di Palermo — Adesione ed altre istanze del deputato Lazzaro — È rinviata. = Discussione del disegno di legge per convalidazione del decreto relativo ai militari veneti privati d'impiego per causa politica — Opposizioni del deputato Di San Donato, e considerazioni del deputato Maurogò nato — Parole in sostegno, del relatore Bargoni — Approvazione dei due primi articoli — Opposizioni del ministro per la guerra all'articolo 3, appoggiato dal relatore e dai deputati Bembo e Marcello — Emendamenti dei deputati Di San Donato e Morpurgo — Osservazioni del deputato Maldini e del ministro Broglio — Reiezione dell'articolo 3, e approvazione degli altri — Articoli di aggiunta dei deputati Maurogò nato ed altri, Bortolucci, Fiastrì ed altri — Opposizioni e dichiarazioni del ministro — L'uno non è appoggiato, l'altro è ritirato — Il relatore fa rapporto sulle petizioni intorno all'argomento — Deliberazione.*

(1) La Camera, la quale nella tornata del 23 dicembre si era aggiornata sino al 7 corrente mese, fu poi per deliberazione del Presidente riconvocata per questo giorno.

La seduta è aperta al tocco e un quarto.

CALVINO, segretario, dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata, indi espone il sunto delle petizioni e gli omaggi ultimamente presentati alla Camera.

11,865. Centotrentacinque cittadini di Siena rivolgono istanza ad oggetto di ottenere che sia mutato l'attuale sistema di tassazione o quanto meno modificate le leggi ed i provvedimenti relativi alla imposta sulla ricchezza mobile.

11,866. L'avvocato Ninci e altri 7 cittadini italiani, domiciliati in Alessandria d'Egitto, muovono reclamo per l'espulsione di certo avvocato Salone, ordinata dal regio consolato in quella città.

11,867. Il sindaco di Casale Monferrato, per mandato di quella Giunta municipale, invita la Camera, nella discussione del bilancio del Ministero di agricoltura e commercio, di tenere calcolo delle osservazioni svolte in una memoria del direttore del deposito cavalli-stalloni di Crema, continuando all'industria equina quell'aiuto efficace che valga a renderla produttiva e sufficiente ai bisogni agricoli-commerciali e militari della nazione.

11,868. Rossi, giudice conciliatore nel comune di Anzi, provincia di Basilicata, sottopone al giudizio

della Camera alcune modificazioni, reputate di urgente necessità, a talune disposizioni del Codice di procedura civile, riflettenti i conciliatori, ed a vantaggio del piccolo commercio.

11,869. Il sindaco del comune di Papisidero, provincia di Calabria Citra, invita la Camera a provvedere che abbia un prossimo scioglimento la dispendiosa e lunga vertenza che quel municipio dovette sostenere contro il signor Luigi Oliva di Scalea, per devoluzione di fondo enfiteutico, e che ora trovasi nanti la Corte di appello delle Calabrie.

11,870. Pugliese Domenico, segretario comunale di Feroleto Piano, provincia di Catanzaro, domanda di essere richiamato nella carriera giudiziaria dalla quale allega di essere stato tolto ingiustamente, e reintegrato nel posto di cancelliere mandamentale.

11,871. Rocca Stefano, a nome della Società degli operai di Cagliari da lui presieduta, nel rappresentare lo stato miserando in cui giacciono le popolazioni della Sardegna, invoca dal Parlamento pronti ed efficaci rimedi.

11,872. Pollina Luigi, di Carrara, domanda che il di lui nipote primogenito Parrodi Policarpo venga esentato dal servizio militare in virtù dell'articolo 86 della

legge sul reclutamento militare col quale è accordata l'esenzione dalla leva al nipote unico o primogenito di avolo settuagenario, quando questi non ha figli.

11,873. Palmeri avvocato Ignazio, di Naro, invita la Camera a voler estendere ai militari siciliani, avanzo del 1848-49, le disposizioni contenute nel regio decreto relativo ai militari delle provincie venete, privati d'impiego per cause politiche, in occasione della prossima discussione del progetto di legge per convalidamento del decreto medesimo.

11,874. Il vicario generale capitolare di Vigevano, provincia di Pavia, rassegna una domanda del clero di quella diocesi diretta ad ottenere l'abrogazione della tassa del 4 per cento sulla rendita annuale, reale o presunta, dei beni mobili ed immobili dei benefizi ecclesiastici.

11,875. Il prefetto, presidente della deputazione provinciale di Terra di Lavoro, trasmette un voto emesso dalla medesima perchè siano conservati i depositi di cavalli-stalloni.

11,876. La Giunta municipale di Pieve di Cadore, provincia di Belluno, protesta contro la petizione 11,800 sporta dalla Giunta municipale di Auronzo per ciò che riguarda l'alienazione dei boschi del Cadore.

11,877. Del Bene Benedetto, di Verona, dimessosi nel 1848 dal grado di 1° tenente nell'armata austriaca onde prendere parte alla guerra dell'indipendenza italiana, domanda la pensione a mente del regio decreto 13 novembre 1866.

11,878. Alcuni impiegati telegrafici in riposo, da Manfredonia, chieggono che siano estese ed applicate loro le disposizioni relative al condono del biennio sancite circa la pensione agli ufficiali del disciolto esercito delle Due Sicilie colla legge 26 marzo 1865.

ATTI DIVERSI.

CALVINO, segretario. Dà lettura dei seguenti omaggi:

Del professore Mauro Terlizzi — 2 copie di una prolusione agli esami finali del regio ginnasio di Bisceglie letta il 7 agosto 1867.

Del signor Orazio Monti, da Spezia — 1 copia di due pensieri intorno all'amministrazione degli ospedali marittimi del regno d'Italia (Manoscritto).

Dell'avvocato Gustavo Monti — 1 copia di una soluzione della questione romana.

Dell'avvocato Pasquale Miuntillo — 1 copia di parole epicedie sul feretro di Maurangelo Montevisi di Bisceglie.

Di un anonimo — 3 copie di un opuscolo intitolato: *Impieghi ed impiegati del regno d'Italia*.

Dell'Unione tipografico-editrice torinese — 500 copie di un opuscolo intitolato: *Del sorgo e sue applicazioni*, ossia la produzione dello zucchero e dell'alcool in Italia.

Del ministro dei lavori pubblici — 500 copie della quarta relazione sul servizio postale in Italia, anno 1866.

Del municipio di Forlì — 4 copie di una monografia statistica, economica, amministrativa di quella provincia.

Del signor Antonio Zaccaria, maestro in Tredozio — 1 copia di un suo discorso: *Dei tempi, della vita e delle opere di Lodovico Ariosto*.

Del senatore Siotto-Pintor — 25 copie di: *Non più Francia*, lettera politica ai ministri del regno italiano.

Del professore Leone — 12 copie di una lettera all'onorevole deputato Guerzoni relativa agli avvenimenti politici.

Del direttore generale dei telegrafi — 500 copie della relazione statistica sui telegrafi del regno d'Italia nel biennio 1865-66.

PETRONI. Prego la Camera di accordare l'urgenza per la petizione n° 11,872. E nell'affermativa che la Camera accordi l'urgenza, prego la Commissione per le petizioni e per essa l'onorevole relatore di prendere in minuto esame il reclamo dei sottoscrittori signori Manganaro e de Mari onde si possa rendere giustizia a questi infelici che si lagnano di gravami da parte della Corte dei conti.

(È dichiarata d'urgenza.)

PRESIDENTE. Sono state inviate al seggio della Presidenza parecchie domande di congedi:

Il deputato Speciale chiede per causa di malattia due mesi di congedo.

Il deputato Volpe, per lo stesso motivo, tre settimane.

Il deputato La Porta per sventure domestiche, dieci giorni.

Il deputato Molfinò per affari di famiglia, otto giorni.

Il deputato Guerrazzi per lutti domestici, venti giorni.

Il deputato Castagnola per affari urgenti, un mese.

Il deputato Breda per malattia, quattro giorni.

Il deputato Di Revel per ragioni di servizio pubblico, otto giorni.

Il deputato Zizzi per motivi di salute, un mese.

Il deputato Tofano per la stessa causa, otto giorni.

(I congedi sono accordati.)

(Il processo verbale è approvato.)

Il deputato Di Roccaforte per motivi di famiglia e di salute dà le sue dimissioni dalle funzioni di deputato.

La Camera ne prende atto.

Parimente l'onorevole Antonio Arrivabene, il quale già altra volta inviò le sue dimissioni, sulle quali nella tornata del 30 luglio 1867 fu deliberata la sospensione, ringrazia la Camera della deliberazione emessa a suo riguardo, ma dichiara di insistere nella sua rinuncia.

La stessa domanda viene fatta dal deputato Amari con sua lettera trasmessa a questo ufficio di Presidenza.

Essendo suo desiderio che venga letta alla Camera, ne do lettura :

« La mia coscienza, la mia salute, i miei affari non mi permettono di continuare ad esercitare le funzioni di deputato del 3° collegio di Palermo : quindi le depongo in mano della Camera. »

La Camera prende atto di queste dimissioni, e si dichiara vacante il 3° collegio di Palermo.

FERRARA. Pregherei il signor presidente di dar lettura anche della lettera dell'onorevole Di Roccaforte.

PRESIDENTE. Il deputato Di Roccaforte ha, come ho detto, dato le dimissioni per ragioni di famiglia e di salute; siccome egli non ha chiesto la lettura della sua lettera, il presidente omise di darla per amore di brevità. Invece il deputato Amari ha domandato che si leggesse la sua...

D'ONDES-REGGIO V. Io credo che si debba dar lettura di questa lettera, perchè posso assicurare che l'onorevole marchese Di Roccaforte, deputato di Palermo, ne ha manifestato il desiderio.

PRESIDENTE. Se l'onorevole D'Ondes-Reggio fosse venuto al banco della Presidenza a dichiarare che tale era l'intendimento del deputato Di Roccaforte, io avrei secondato il desiderio da lui manifestato; ma, siccome questo intendimento non fu in alcun modo espresso, io non ne ho dato lettura.

D'ONDES-REGGIO V. Io non ho fatto questa domanda prima, perchè supponeva che si desse lettura di questa lettera senza che vi fosse bisogno di chiederla.

PRESIDENTE. Onorevole D'Ondes-Reggio, è inutile che faccia altre osservazioni; se così le piace, se ne darà lettura: sarà più presto fatto.

D'ONDES-REGGIO V. Non piace a me, piace alla Camera.

PRESIDENTE. La Camera vedrà che cosa contiene la lettera. Essa è così concepita:

« Ragioni di salute e di famiglia mi obbligano a dare la dimissione di deputato al Parlamento, e invito lei, onorevolissimo signor presidente, a volerla fare dalla Camera accettare.

« Con ogni sentito riguardo e considerazione, ho il bene di dirmi, ecc. » *(Ilarità)*

Ora chieggo se vi sia una parola di più o di meno di quelle che io ho annunciato alla Camera, e se vi si faccia l'invito esplicito che venga testualmente letta. *(Segni di assenso)*

Gli onorevoli deputati Campisi, Volpe, Bove, Raffaele e Vinci scrivono per dichiarare che se si fossero trovati presenti alla tornata del 22 dello scorso dicembre, avrebbero votato contro l'ordine del giorno Bonfadini; per contro gli onorevoli Antonini e Marcello dichiarano che avrebbero votato in favore di quella proposta.

Signori! L'ufficio di Presidenza, a cui si unirono parecchi deputati presenti a Firenze, si è recato nel primo

giorno dell'anno a presentare, secondo la consuetudine, gli omaggi e gli augurii della Camera elettiva a Sua Maestà.

Il Re li accolse con sentita benevolenza e soddisfazione, e commise al vostro presidente di ringraziare la Camera per i sentimenti di devozione e per le felicitazioni indirizzate alla reale sua persona ed all'augusta sua famiglia.

Facendo quindi allusione alla situazione politica in cui si trova l'Italia, disse che il paese attraversa una delle più gravi crisi e che grandi difficoltà ci circondano: però avere già l'Italia superati ostacoli non meno difficili, e nutrire egli piena fiducia che anche questa volta si potranno sormontare felicemente. Potere anzi fin d'ora assicurare che la situazione si è già alquanto migliorata, ed avere ragioni da credere che fra poco ritornerà nello stato normale. Soggiunse poi che abbiamo bisogno più che mai di prudenza e di concordia, e che confidava nella saviezza e nel patriottismo della Camera elettiva.

SIPIO. Dichiaro che se mi fossi trovato presente alla votazione sull'ordine del giorno Bonfadini, avrei votato no.

PRESIDENTE. Nel processo verbale si terrà conto di questa sua dichiarazione.

COMUNICAZIONI E DICHIARAZIONI DEL GOVERNO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca avanti tutto comunicazione del Governo.

Il presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

(Vivi segni d'attenzione)

MENABREA, presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri. Signori, la Camera ricorderà che in seguito al voto da essa dato nella seduta del 22 dicembre prossimo passato, il Ministero che io aveva l'onore di presiedere ereditate di dovere rassegnare le sue dimissioni in mano del Re.

Sua Maestà si degnò invitarci a conservare l'ufficio, che avevamo retto fino a quell'istante; solamente esso accettava le dimissioni del ministro dell'interno senatore Gualterio, del ministro di grazia e giustizia deputato Mari e del ministro della marina vice-ammiraglio Provana, i quali avendo prestato il loro concorso in momenti difficili per il Governo, reputarono giunto il momento in cui potevano rassegnare il loro ufficio.

In conseguenza Sua Maestà con decreto del 6 corrente si degnò chiamare al Ministero dell'interno il senatore Carlo Cadorna, a quello di grazia e giustizia il deputato De Filippo, al Ministero della marina il vice-ammiraglio Ribotty.

I miei colleghi, ed io particolarmente fummo indotti ad accettare il grave incarico di reggere l'amministrazione dello Stato per varie considerazioni, e specialmente in vista della divisione delle varie opinioni, più

particolarmente poi sul dubbio che una nuova crisi e che l'insuccesso di nuovi tentativi di formare un Gabinetto potessero prolungare nel reggimento della cosa pubblica un perturbamento, che è così nocivo, e così pericoloso per lo Stato. Noi fummo confortati in questo pensiero dall'atteggiamento delle popolazioni, le quali non furono mai più tranquille che in questo momento.

Esse aspettano fidenti che col concorso del Parlamento e del Governo si venga a ristabilire nello Stato quell'ordine che è indispensabile per la prosperità della nazione. E in quest'occasione, signori, noi facciamo appello alla conciliazione a tutte le parti; facciamo appello alla concordia, affinchè non sia delusa la speranza della nazione, la quale confida, lo ripeto, che col concorso del Parlamento e del Governo si potrà giungere alla meta cui tutti aneliamo.

In conseguenza, crediamo interpretare la speranza e il desiderio della nazione coll'annunziarvi che noi proporremo immediatamente le leggi più importanti sia sull'amministrazione interna dello Stato, sia anche sull'andamento delle finanze. Non parlo delle altre leggi che possono riflettere diversi servizi, come quelli della guerra, della marina, della giustizia e dell'istruzione pubblica, ma accenno alle più essenziali, che sono quelle che riguardano i provvedimenti sull'amministrazione centrale e provinciale.

Questi formeranno oggetto di una legge che vi sarà presentata dal ministro dell'interno; altre leggi vi saranno presentate dal ministro delle finanze concernenti l'amministrazione dello Stato e la contabilità generale, una legge sullo stato degli impiegati e un'altra sull'esazione delle imposte dirette.

Tutte queste leggi hanno principalmente per iscopo di semplicizzare l'amministrazione e di arrecare non lievi economie. Ma ciò, o signori, non basterà; bisognerà necessariamente che Parlamento e Governo pensino ad aumentare i proventi dello Stato. Tutti questi progetti saranno oggetto di comunicazioni speciali per parte dei signori ministri, e più particolarmente del ministro per le finanze, il quale fra pochi giorni sarà in grado di esporre alla Camera un piano finanziario completo, il quale possa raggiungere ciò che desideriamo, cioè il ristabilimento dell'ordine nelle finanze, e che possa rassicurare sull'avvenire del paese.

Certamente questa è ardua impresa; ma non bisogna perdere tempo; giacchè ancora lo possiamo, basta volere; e con provvedimenti risoluti potremo scongiurare il pericolo che minaccia la finanza, ed in conseguenza lo Stato stesso.

Intanto, o signori, crediamo che prima di ogni altra cosa sia necessario di rientrare negli ordini di un Governo regolare, cioè nella discussione e votazione dei bilanci del 1868, imperocchè è impossibile che un Governo qualunque si possa fortemente adempiere il suo compito se prima di tutto non è assicurata l'am-

ministrazione dello Stato, mediante un bilancio regolarmente discusso e votato; in conseguenza, signori, vi proponiamo di portare prima di tutto la vostra attenzione su questo gravissimo argomento, dopo il quale verranno gli altri progetti che vi abbiamo annunziati, e che saranno sostenuti qui nel Parlamento stesso.

Tale, o signori, è l'indirizzo amministrativo che il Ministero intende seguire, ed esso spera in questo modo di aver secondati gli intendimenti del Parlamento e della nazione.

Quanto poi alla politica interna, o signori, noi abbiamo poche parole da dire in proposito: fare rispettare l'autorità della legge, a tutela della libertà, dei diritti dei cittadini, e sicurezza dello Stato; questi sono i nostri principii.

Noi, o signori, in questo modo potremo presentarci con un Governo forte, che sarà in grado, all'estero, in vista degli avvenimenti che possono succedere, far valere i diritti e gli interessi della nazione. Ma, signori, ve lo ripeto, per conseguire quest'intento, che credo sia nell'animo di tutti, è necessaria la concordia. Non bisogna farsi illusioni, signori; i pericoli che minacciano l'Italia non sono dileguati ancora; e prima di tutto la questione finanziaria è urgente; e se mai non fosse risolta nei pochi mesi che abbiamo dinanzi a noi, potrebbe portare con sé la rovina dello Stato medesimo. Noi crediamo che anche in vista d'altri pericoli dobbiamo unirvi. In seguito alle crisi che si sono succedute, in seguito all'indebolimento che ne venne pel Governo, noi vediamo la reazione alzare fieramente la testa, e baldanzosa annunziare la sua speranza di rovinare l'edificio che abbiamo con tanti lavori e con tanti pericoli innalzato.

Stringiamoci adunque, signori, intorno al vessillo della Monarchia e del Re, e così, uniti e forti potremo resistere agli attacchi dei nemici che vorrebbero distruggere l'unità e l'indipendenza d'Italia.

PRESENTAZIONE DI UNA RELAZIONE E DI SCHEMI DI LEGGE.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole deputato De Luca a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

DE LUCA, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sulla parte attiva del Ministero delle finanze, che riguarda le entrate dello Stato. (V. *Stampato* n° 128 bis-A)

PRESIDENTE. Sarà stampata e distribuita.

L'onorevole ministro per le finanze ha facoltà di parlare.

CAMBRAY-DIGNY, ministro per le finanze. Ho l'onore di presentare alla Camera i seguenti progetti di legge: 1° Maggiori spese per la marina sul bilancio del 1868; (V. *Stampato* n° 135)

2° Tasse scolastiche per l'Università di Padova; (V. *Stampato n° 136*)

3° Proroga di termini ai censuari del Tavoliere di Puglia; (V. *Stampato n° 138*)

4° Fissazione di termini per reclami contro le decisioni della Corte dei conti; (V. *Stampato n° 139*)

5° Approvazione di vari contratti di vendita di stabili demaniali. (V. *Stampato n° 137*)

Più presento alcune piccole variazioni al bilancio 1868. (V. *Stampato n° 128 ter*)

Giacchè ho la parola, mi credo in dovere di annunziare alla Camera come verso la fine della settimana entrante io sarei in grado di fare l'esposizione relativamente allo stato delle finanze.

Pregherei quindi la Camera a voler fissare un giorno in cui debba questa avere luogo.

Una voce. Dica lei il giorno.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro può indicare egli il giorno in cui si crede in grado di fare questa esposizione.

CAMBRAY-DIGNY, ministro per le finanze. Da sabato prossimo io sono agli ordini della Camera; si potrebbe, per esempio, fissare lunedì.

PRESIDENTE. Allora, se non c'è opposizione, s'intenderà stabilita la seduta di lunedì in otto per questa esposizione.

BROGLIO, ministro per l'istruzione pubblica, e per l'agricoltura, industria e commercio. Ho l'onore di presentare alla Camera un progetto di legge già adottato dal Senato nella seduta del 18 dicembre 1867, pel riordinamento degli istituti dedicati all'insegnamento secondario. (V. *Stampato n° 140*)

Come incaricato di reggere il dicastero dell'agricoltura e commercio, ho l'onore di presentare i seguenti progetti di legge:

1° Per l'estensione alle provincie venete, dell'Emilia, dell'Umbria, delle Marche, della Toscana e dell'Italia meridionale della legge 13 novembre 1859, numero 3725, nella parte concernente l'istruzione industriale e professionale, ed il concorso delle provincie nelle spese di alcuni istituti, approvato dal Senato del regno, nella seduta del 21 dicembre 1867. (V. *Stampato numero 143*)

2° Per modificazioni al regio decreto 23 dicembre 1865, sulla costituzione del sindacato dei mediatori presso le Camere di commercio. (V. *Stampato numero 25-B*)

3° Per cessazione del pagamento dei sussidi alle sopresse corporazioni privilegiate di Livorno. (V. *Stampato n° 141*)

PRESIDENTE. Si dà atto al signor ministro per le finanze ed al signor ministro per l'istruzione pubblica e per l'agricoltura e commercio della presentazione di questi progetti di legge, che saranno stampati e distribuiti.

ANNUNZIO D'INTERPELLANZA, E INCIDENTE.

PRESIDENTE. L'onorevole deputato Corte chiede d'interpellare il signor ministro della guerra sulle condizioni militari del paese.

MENABREA, presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri. Domando la parola.

CASTIGLIA. Domando la parola per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Parli.

CASTIGLIA. Signori, il diritto delle interpellanze viene dallo Statuto, e perciò innegabile; ma la Camera può, secondo le opportunità e le convenienze, bene regolarlo.

Io parlo franco. Oramai il paese è stanco delle chiacchiere; è stanco di personalismo; è stanco di servire di sgabello a una palestra in cui si vedono su e giù uomini, ma non si veggono mai idee (*Segni di approvazione a destra*), non si veggono mai di quei concetti i quali veramente possano rimediare ai guai del nostro povero paese! (*Bisbiglio a sinistra*)

CORTE. Domando la parola per un fatto personale.

Una voce a sinistra. Parla per suo conto.

CASTIGLIA. Io non appartengo a nessun partito; parlo giusta coscienza, giusta la mente mia; sono io. (*Bene! a destra*)

Quindi io propongo, e non propongo ai partiti, ma propongo puramente a tutti gli uomini che di buona volontà cercano il vero bepe del paese; propongo che, riservandoci le sedute ordinarie puramente alla discussione dei progetti di legge, alle interpellanze si destinino sedute straordinarie di sera; così chi vorrà assistervi vi assisterà, e chi non crederà d'assistervi potrà farlo. (*Rumori a sinistra*)

Perdonino, io credo che il paese mi darà ragione, e oramai io non parlo che al paese e pel paese.

PRESIDENTE. Onorevole deputato Castiglia, debbo osservarle che la sua domanda è un po' prematura. La sua proposta di distinguere tra le materie da discutersi nelle sedute ordinarie e quelle da trattarsi nelle tornate straordinarie potrà prendersi ad esame in seguito; ora si tratta unicamente di vedere se il ministro e la Camera vogliono aderire alla domanda d'interpellanza che venne fatta dall'onorevole Corte.

CASTIGLIA. Mi permetta, signor presidente, che io spieghi la mia mozione d'ordine. Io ho chiesto la parola nell'occasione che il deputato Corte ha pregato il presidente di annunziare la sua interpellanza. Allora io, in genere per tutte le interpellanze e non per quella dell'onorevole Corte in particolare, sono venuto a fare una mozione d'ordine. Ecco tutto. Dunque la mia mozione che riguarda il metodo come le interpellanze devono essere discusse, parmi sia una quistione pre-

liminare. Io dico: si facciano pure delle interpellanze; il Ministero le accetterà, o non le accetterà; la Camera le permetterà o non le permetterà; qui non ho nulla a dire.

Solamente, riguardo al modo come le interpellanze debbano essere sfogate, io propongo, e se vogliono, lo scriverò, la Camera poi giudicherà. (*Rumori a sinistra*)

Propongo che riservandosi per la discussione delle leggi le tornate di giorno e ordinarie, pel caso di interpellanze, si destinino tornate straordinarie di sera. Se vogliono, ripeto, scrivo questa mia proposta e la porto alla Presidenza.

PRESIDENTE. L'onorevole Corte ha la parola per un fatto personale.

CORTE. Io non seguirò l'onorevole Castiglia in tutto questo nuovo corso di cose costituzionali. Io differisco, nel modo di giudicare delle cose costituzionali, dall'onorevole Castiglia, come differisco da lui in tutte le altre cose politiche.

È inutile che io dica, che se si togliesse ai deputati il diritto di fare le interpellanze, sarebbe neutralizzato il sistema costituzionale.

Se poi si ammettesse la teoria dell'onorevole Castiglia, che le interpellanze sieno una cosa di ripiego, a cui è perfettamente indifferente che i deputati assistano o non assistano, io credò che si metterebbero i deputati in una posizione ridicola; quindi non accetto ciò che ha detto a questo riguardo l'onorevole Castiglia, come non accetto l'accusa di personalismo. Dico semplicemente che questa domanda d'interpellanza io l'aveva presentata prima della crisi, e che in questo momento, in cui tutta l'Europa si occupa di cose militari, in questo momento in cui abbiamo sentito qui in questo recinto cose che potrebbero lasciare qualche dubbio... (*Vari deputati domandano la parola*) circa le forze militari dell'Italia, non è domanda per nulla sconveniente quella che ho chiesto di fare al ministro della guerra. Del resto rimetto la cosa al ministro stesso.

PRESIDENTE. Interrogo il Ministero se intende di accettare questa interpellanza.

MENABREA, presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri. Innanzi tutto io dichiaro che il Ministero è sempre agli ordini della Camera, e che è sempre pronto a rispondere alle interpellanze che i signori deputati gli volessero dirigere; tuttavia in questa circostanza, in questo momento in cui è così urgente il bisogno di provvedere all'amministrazione dello Stato, ed i bilanci sono una necessità assoluta, noi preghiamo la Camera di volere rimandare tutte le interpellanze dopo che sarà discusso e votato il bilancio.

D'altronde io faccio osservare che molte delle interpellanze che potranno essere fatte dai signori deputati troveranno il loro luogo nella discussione stessa del bilancio, per cui se la Camera vuole esaudire la nostra

domanda, io credo che le cose procederanno molto più sollecitamente, e che anche si potrà molto più convenientemente rispondere ai desiderii dei signori deputati.

Adunque pregherei l'onorevole deputato Corte a voler rimandare la sua interpellanza dopo la discussione dei bilanci, oppure cogliere l'occasione della discussione stessa per muovere le sue interpellanze al ministro della guerra.

PRESIDENTE. L'onorevole Corte aderisce?

CORTE. Io aderisco purchè quando si tratti del bilancio della guerra non si faccia come l'ultima volta, e si strozzi la discussione.

PRESIDENTE. L'onorevole Castiglia insiste sulla sua proposta?

CASTIGLIA. Se sopravverrà un'altra interpellanza, allora terrò fermo, e riprodurrò la mia proposta.

PRESIDENTE. Ora è ritirata.

CAMBRAY-DIGNY, ministro per le finanze. In quanto all'ultima proposta che ho presentata, pregherei la Camera a volerla mandare alla Commissione generale del bilancio.

PRESIDENTE. Quando si tratta di proposte che si riferiscano ad un progetto di legge che è già in corso di studio presso una Commissione, sono sempre inviate a quella Giunta stessa.

DISCUSSIONE INTORNO AL PROGETTO DI LEGGE PER DISPOSIZIONI RELATIVE AI DETENUTI NELLE CARCERI DI PALERMO. — RINVIO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge sulle disposizioni relative ai detenuti nelle carceri di Palermo. (*V. Stampato n° 111*)

Domando al ministro di grazia e giustizia se intende accettare il progetto quale venne presentato dalla Commissione d'inchiesta.

DE FILIPPO, ministro di grazia e giustizia. Io pregherei la Camera a voler aggiornare la discussione di questo progetto di legge, e ne dirò le ragioni.

La Camera sa che per i deplorabili fatti avvenuti nel settembre del 1866 in Palermo, molti processi furono bruciati e distrutti e molti arresti preventivi si fecero.

La Commissione nominata da voi per inquirere sulle condizioni morali ed economiche della città e provincia di Palermo, tra gli altri provvedimenti ha presentato un progetto di legge contenente alcune misure eccezionali, una specie di giudizio sommario sui fatti criminosi che diedero luogo alla compilazione de' processi distrutti, e nel tempo medesimo una specie di transazione di pena.

Io comprendo il lodevole intendimento della Commissione, comprendo i gravissimi motivi che la indussero a fare quella straordinaria proposta, comprendo

il gravissimo pericolo cui avrebbe potuto andare incontro la pubblica sicurezza, se moltissimi giudicabili detenuti fossero stati messi liberi e sciolti in mezzo di popolazioni spettatrici o vittime dei loro misfatti; ma io mi permetto fare un'osservazione, ed un'osservazione che rilevo dalla stessa relazione della Commissione.

Nel settembre gli arrestati non inviati all'autorità giudiziaria erano 1300; quando nel maggio la Commissione andò a Palermo erano già ridotti a 130; e posso aggiungere che da un ufficio ricevuto da Palermo risulta che ora non sono più che 94; tal che è da credere che costoro fra pochi giorni sieno o messi in libertà, o mandati al potere giudiziario.

In quanto ai processi distrutti e bruciati, la stessa Commissione, coll'articolo 1 del suo progetto, mostra quale dovrebbe essere per il ministro di grazia e giustizia l'andamento da tenere. Nell'articolo 1 è detto che, quante volte i giudici istruttori dichiarino vano il tentativo di ricostruire i detti processi, allora solamente verrebbe ad applicarsi la misura eccezionale di cui è parola nel progetto di legge presentato all'approvazione del Parlamento. Ora, nei pochi giorni da che ho l'onore di sedere nei Consigli della Corona, io non ho potuto conoscere in quale stato si trovino questi processi, e debbo credere che, ad onta certamente di gravissime difficoltà, non sia poi assolutamente impossibile il rifarli almeno nella massima parte.

Quindi crederei che la Camera non potrebbe, nell'ignoranza di questi fatti, e senza ottenere i necessari schiarimenti già dal Governo richiesti, aprire una seria discussione su questo grave argomento.

Perciò io spero che la maggioranza della Commissione, io spero che la Camera siano d'accordo con me per differire la discussione di questo disegno di legge fino a che non si abbiano dati sicuri ed esatti sulla condizione delle cose, tanto più in quanto che le ragioni gravissime ed imponenti che indussero la maggioranza della Commissione a proporre quelle eccezionali misure, possono non avere più quel carattere di ineluttabile necessità a cui s'informa quella proposta, e che obbliga talvolta un'Assemblea legislativa a deviare dalle norme sancite per provvedere a quello che costituisce il primo e, direi quasi, istintivo bisogno dei popoli, cioè ad una legale amministrazione della giustizia.

PRESIDENTE. L'onorevole relatore ha facoltà di parlare.

FABRIZI G., relatore. La Commissione, quando era a Palermo, certamente doveva preoccuparsi di quanto le veniva esposto, vale a dire che nelle carceri di quella città si trovassero detenuti 180 imputati, i cui processi furono distrutti nelle giornate di settembre; essa doveva pure preoccuparsi di quanto le era riferito, cioè

che 130 individui fossero rinchiusi in quelle stesse carceri per conto dell'autorità politica.

Ora l'onorevole ministro della giustizia ci ha detto che è a sua notizia che questi 130 individui sono ridotti a 94, e noi siamo lieti di questa dichiarazione dell'onorevole guardasigilli. Noi, lo ripeto, quando fummo a Palermo, ci siamo preoccupati dello stato delle cose di allora. A noi fece grande impressione quello che colà ci venne affermato, cioè che poteva essere un grave pericolo pubblico la scarcerazione di tre o quattrocento detenuti simultaneamente; quindi noi, dopo non poche esitanze, e dopo aver ben maturato la cosa, credemmo opportuno di proporre alla saviezza della Camera un provvedimento eccezionale e transitorio. Ma poichè il ministro di grazia e giustizia ci ha sentire che, essendo da pochi giorni al potere, non ha ancora potuto raccogliere tutte quelle nozioni che gli sono necessarie per ben apprezzare la opportunità di questo progetto di legge presentato dalla Commissione, e perchè sono trascorsi già sette mesi dall'epoca in cui essa ha fatta la sua proposta, così io credo che si possa aderire alla dilazione proposta dal Ministero circa la discussione di questa legge. Ad ogni modo la vostra Giunta a tal uopo si rimette al giudizio della Camera.

LAZZARO. Io sono lieto che tanto il Ministero quanto la Commissione domandino l'aggiornamento di questa legge, come legge eccezionale; non ne dirò le ragioni perchè esse si comprendono da sè; mi limiterò solo ad una osservazione, che deriva dalle parole dell'onorevole guardasigilli.

La Camera ricorderà che le Giunte, di cui parla il progetto di legge della Commissione, dovevano giudicare due ordini di carcerati: quelli che si trovavano arrestati prima dei moti di settembre, i cui processi erano stati distrutti; ed altri arrestati dall'autorità politica dopo i moti del settembre o contemporaneamente.

Ora, l'onorevole guardasigilli disse che questi ultimi, dal numero di 1300 che erano, sono ora ridotti a soli 94. Quindi a questo momento, secondo le ultime informazioni dell'onorevole ministro, è constatato che vi sono 94 individui detenuti a disposizione dell'autorità politica. Ora io non posso comprendere come ciò avvenga.

Io comprendo benissimo che i primi i cui processi sono stati distrutti siano rimasti a disposizione dell'autorità giudiziaria, ma non comprendo come dopo 16 mesi vi siano ancora gli individui a disposizione dell'autorità politica.

La legge è chiarissima a questo riguardo; coloro i quali sono arrestati dall'autorità politica bisogna che in un dato tempo siano sottoposti all'autorità giudiziaria.

Ecco perchè è doloroso dovere constatare un fatto deplorabilissimo, cioè che, dopo 16 mesi, novantaquat-

tro individui si trovano ancora a disposizione dell'autorità politica.

Io faccio presente all'onorevole ministro guardasigilli questo stato di cose, imperocchè egli ne comprende meglio di me l'enormezza. Questi sistemi, specialmente nelle provincie meridionali, ricordano tempi tristissimi e sono non ultima delle cause per cui quelle popolazioni si mantengono in istato di agitazione e di malcontento, che giova far sparire quanto prima nell'interesse comune.

DE FILIPPO, *ministro di grazia e giustizia*. Quando io domandava il differimento della discussione del progetto di legge di cui si tratta, mi pareva di aver detto che nel tempo medesimo avrei cercato in tutti i modi di conoscere quale fosse lo stato delle cose; e come si trattava esclusivamente di pregare la Camera di questo aggiornamento, io non aveva creduto necessario di fare una esplicita dichiarazione; ma è indubitato che, nella mia qualità di ministro di giustizia, non mancherò di portare tutta la mia attenzione sulla sorte di questi 94 detenuti di cui ho già parlato la prima volta.

Io ho dichiarato, che nei pochi giorni nei quali mi trovo al potere, non ho potuto ancora essere al caso di ottenere sicure informazioni sulla vera posizione di fatto e che, per ottenerle, ho dato le più precise disposizioni, avendo fatto scrivere al procuratore generale della Corte di appello ed al prefetto di Palermo, perchè immediatamente mi facciano conoscere quale sia lo stato delle cose, essendo già inteso che, indipendentemente dall'attuale progetto di legge, per que' processi, per i quali si è potuto ottenere una sufficiente istruzione, abbia la giustizia ad avere il suo corso regolare.

Quindi sia sicuro l'onorevole deputato Lazzaro che non sarà certo l'attuale ministro di grazia e giustizia, il quale farà rimanere nelle carceri degli individui sul cui conto non ci sieno elementi sufficienti per essere rimessi al potere giudiziario, o sia assolutamente impossibile di rifare quei processi che per opera malvagia vennero bruciati o altrimenti distrutti.

PRESIDENTE. Ha la parola l'onorevole Lazzaro.

LAZZARO. Io non ho domandato che il ministro facesse una dichiarazione. Le mie parole tendevano a constatare un fatto e non altro, cioè che dopo 16 mesi si trovavano ancora 94 individui a disposizione dell'autorità politica.

Questo io credeva mio dovere far conoscere alla Camera. Quanto poi a ciò che ha detto l'onorevole ministro guardasigilli, io sono lieto di poterne prendere atto e voglio sperare che, ove mai occorra che l'autorità politica proceda ad arresti d'individui, questi nei termini di legge sieno passati all'autorità giudiziaria.

Talchè se per caso l'autorità politica continuasse quel sistema che deplorabilmente in alcune parti si è tenuto finora, l'onorevole guardasigilli fedele alla sua

promessa vorrà richiamare le autorità dipendenti all'esecuzione della legge.

PRESIDENTE. L'onorevole guardasigilli propone che venga sospesa la discussione sul progetto di legge relativo ai detenuti nelle carceri di Palermo, e la Commissione aderisce.

Se non vi è opposizione s'intenderà che questo progetto di legge rimane aggiornato.

(La discussione è rinviata.)

DISCUSSIONE DEL DISEGNO DI LEGGE PER DISPOSIZIONI IN FAVORE DEI MILITARI VENETI STATI DESTITUITI PER CAUSA POLITICA.

PRESIDENTE. Ora all'ordine del giorno viene il progetto per convalidazione dei decreti relativi ai militari delle provincie venete privati d'impiego per motivi politici. (V. Stampato n° 37)

La Commissione ha presentato una seconda edizione del suo progetto che venne distribuito ultimamente ai deputati. Prego il ministro di dichiarare se intende accettare questo progetto della Commissione.

BERTOLÈ-VIALE, *ministro per la guerra*. Dichiaro che accetto la redazione degli articoli 2, 4 e 5 come furono presentati dalla Commissione, e come furono intesi in seno delle due Commissioni riunite.

In quanto agli altri articoli, la Commissione ha dichiarato che avrebbe portata la discussione in Parlamento; quindi io mi rimetto alle decisioni della Camera, riservandomi di oppormi ad alcuno, e precisamente al terzo.

PRESIDENTE. Il signor ministro dunque non ha difficoltà che la discussione abbia luogo sul progetto della Commissione, riservandosi poi di ripresentare tutti quegli emendamenti che crederà opportuni?

BERTOLÈ-VIALE, *ministro per la guerra*. Precisamente.

PRESIDENTE. È aperta adunque la discussione generale su questo progetto.

DI SAN DONATO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Parli.

DI SAN DONATO. A me dispiace grandemente di dovermi opporre ad alcuni articoli di questa legge, e mi dispiace grandemente, perchè, riguardando una sola provincia d'Italia, le mie osservazioni possono avere dell'odioso: ad ogni modo, poichè è bene avere una giustizia eguale per tutti, così bisogna serbarla anche per le provincie venete, senza favorevoli eccezioni.

Comincerò dall'ultimo articolo.

Qui si vogliono comprese tra le pensioni le decorazioni avute per fatti militari sotto il regno d'Italia. Nell'antico regno delle Due Sicilie, sotto Giuseppe Buonaparte, fu anche creato un ordine cavalleresco militare, ed era quello delle Due Sicilie. Ne furono insigniti i militari per fatti di guerra; il regno d'Italia non ha mai riconosciute quelle pensioni, ora verrebbe

a riconoscerle solamente pei Veneti. Io vorrei pure che quando il Parlamento italiano si decida a riconoscere e gratificare coloro i quali per causa della libertà avessero perduti i loro gradi, li riconoscesse sempre che non avessero preso dappoi servizio sotto il Governo della reazione, o restaurazione che vi succedette. Infatti voi avete veduto uno sciame d'impiegati ed ufficiali napoletani destituiti per causa di libertà, per nulla considerati unicamente perchè avevano fruito di un qualche annuale sussidio sui così detti *ruoli provvisori*, o la posizione militare di ufficiale alla quarta classe, categoria che esisteva solamente in quell'esercito, in cui l'ufficiale alla quarta classe non aveva che la quarta parte di stipendio, senza neanche il diritto del grado, e senza avere neanche l'onore dell'uniforme. Ebbene, perchè questi poveri patrioti, ammiseriti per causa di libertà, avevano accettato quel grado di quarta classe non fu applicabile il decreto di Carlo Alberto sui compromessi politici: la loro sorte non ebbe alcuna contemplazione.

Io prego la Commissione di voler far sì che tutti coloro che perdettero il loro impiego nel Veneto per causa di libertà, fossero uguagliati a tutti gli altri cittadini d'Italia che si trovarono in simile condizione senza alcuna favorevole eccezione. Se eccezione di favore concederete, allora permetterete che io ne domandi, e con ragione, per altri.

BARGONI, relatore. Domando la parola.

MAUROGONATO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bargoni.

BARGONI, relatore. Io voleva rispondere all'onorevole Di San Donato che dal momento che le sue osservazioni volgono sopra alcuni articoli speciali del progetto di legge, potrà essere opportuno il trattarne, quando verremo alla discussione dei singoli articoli.

Relativamente però alla questione generale, che egli ha pur sollevata intorno a questo progetto, io posso assicurarlo che la Commissione cercò di scostarsi il meno che fosse possibile da ciò che fu fatto in casi identici per le altre provincie italiane. L'onorevole Di Revel, quando presentò il progetto di legge pei militari veneti che servivano nell'esercito, e l'onorevole Pescetto quando presentò al Senato la legge analoga pei militari che servivano nell'armata, hanno avuto di mira di ripetere le disposizioni dei decreti del 1860 relativi ai militari che si trovavano in condizioni identiche nelle altre provincie italiane, decreti che furono poi approvati dalla Camera con una legge del 1861.

In quella occasione quei decreti vennero in parte modificati, e la Commissione ha pure tenuto conto di quelle modificazioni. Ma, quanto alle questioni riguardanti impiegati civili, la Commissione non ha potuto occuparsene, poichè avrebbe altrimenti ecceduto il proprio mandato. Io credo anzi che quando saremo alla discussione degli articoli, a meno che la Camera

non deliberi assolutamente in questo senso, ben difficilmente potrebbe la Commissione accettare d'introdurre delle disposizioni che riguardino gl'impiegati civili.

MAUROGONATO. Io sono assai dolente nel vedere che una questione la quale interessa vivamente Venezia, perchè si tratta del destino dei suoi difensori, venga in discussione in un momento in cui da lungo tempo è già raffreddato l'entusiasmo della luna di miele, e la Camera si trova preoccupata da gravi questioni d'ordine generale. Per altro non fu nostra colpa se questa legge si è trascinata dall'una all'altra Legislatura, e dovette cedere il posto ad altre più urgenti. Spero che la Camera vorrà accordarmi benevolo ascolto. Ma prima di tutto io debbo ringraziare tanto la Commissione, quanto il suo egregio relatore Bargoni per le parole affettuose e nobili, colle quali rese omaggio ai servizi prestati dagli ufficiali veneti di terra e di mare, e per gli emendamenti coi quali hanno tentato di correggere la legge, che è così incompleta.

Io posso assicurare l'onorevole Bargoni, che le sue due relazioni furono il primo e solo conforto che riceverò i suddetti ufficiali durante questi quattordici mesi dopo le tante amarezze ed umiliazioni da loro sofferte.

Vi parlo delle sue due relazioni, perchè noi abbiamo all'ordine del giorno due diverse leggi, l'una delle quali si riferisce ai soldati di terra, e l'altra si riferisce agli ufficiali di marina; ma queste due leggi partono dal medesimo principio, e devono essere regolate dalle medesime norme, per cui quanto decideremo per l'una, servirà immancabilmente di regola per decidere sull'altra legge. Per questo motivo vari uffici hanno nominato i medesimi commissari, ed i commissari hanno nominato un solo relatore. Per conseguenza io domando il permesso alla Camera, ogni qualvolta il bisogno della discussione lo reclami, di parlare indifferentemente tanto degli ufficiali di terra come di quelli di mare; imperocchè io trovo ragionevole che gli stessi provvedimenti siano adottati tanto per gli uni come pegli altri.

Per istabilire però il criterio che doveva regolare il legislatore nel redigere questi due disegni di legge, mi è necessario di provare la verità storica d'un fatto, ed è che il Governo di Venezia del 1848 e 1849 non era già un Governo di fatto e rivoluzionario, come vuole dirsi, ma bensì un Governo legittimo, regolare e riconosciuto.

Dicendo questo, io non intendo certamente di diminuire il valore ed il merito in faccia all'Italia dei Governi rivoluzionari che sono sorti in vari tempi e in vari luoghi pel santissimo scopo di scacciare lo straniero, ma non puossi negare che nel diritto delle genti, che direi quasi classico, vi è la consuetudine di considerare i Governi rivoluzionari come non capaci di creare e trasmettere diritti veri e durevoli.

Io non verrò ad esaminare quanto sia giusta e le-

gittima questa consuetudine; mi basta semplicemente di dimostrare che il Governo di Venezia del 1848 e 1849 non era tale, che era cioè legittimo, regolare e riconosciuto. Per provare la legittimità di questo Governo permettetemi di richiamare assai brevemente qualche fatto. Non è male in questi momenti di miseria e d'abbiezione il rattemprarsi, richiamando alla memoria alcuni fatti che costituiscono una delle più belle pagine della nostra storia moderna.

Voi sapete che Venezia, sôrta dal nulla per opera dei profughi d'Aquileia, si resse libera e indipendente per quattordici secoli, sino a che nel 1797 un generale vittorioso la vendette all'Austria; e questo fu uno dei più turpi fatti della storia moderna. Il dominio straniero durò sino al marzo del 1848, allorquando Manin, con un'audacia eroica, conquistò l'arsenale, e il generale austriaco sbalordito cedette alla pressione di alcuni coraggiosi cittadini che gl'intimarono la resa.

Io credo di non aver bisogno di provare ad una Camera italiana che, partiti gli Austriaci, Venezia ritornava libera ed indipendente, tanto più che Venezia non era mai stata neppure feudo dell'impero. Che cosa è succeduto allora? La guardia civica (che corrisponde a ciò che da noi si intitola guardia nazionale), la quale era la nazione armata, proclamò presidente del Governo Daniele Manin, ed accettò i ministri presentati dal medesimo. Ma egli era troppo buono ed onesto democratico per pretendere di regolare da solo i destini del paese, per cui convocò un'Assemblea di rappresentanti della nazione, nominati a suffragio universale diretto, e fu questa l'Assemblea che decretò la fusione della Venezia colla Lombardia nel Piemonte.

Giunsero immediatamente commissari del Re in Venezia il generale Colli ed il Cibrario, a cui si è unito il cittadino veneto Castelli, ed allora (e questo è un fatto che mi sorprende che sia passato inosservato dalla Commissione), ed allora tutta l'armata di terra e di mare di Venezia passò al servizio del Piemonte, la bandiera piemontese sventolò sulle nostre antenne, i soldati piemontesi, diretti dall'eccellente generale Alberto La Marmora, che io ricordo con affetto e gratitudine, tennero guarnigione insieme ai nostri soldati. La marina piemontese, in unione alla marina veneta, difendeva il nostro porto; lo Stato insomma era uno solo, senonchè i rovesci dell'armata italiana nell'agosto 1848 costrinsero Carlo Alberto ad un armistizio, in base al quale i Piemontesi dovevano abbandonare Venezia. Se non che i commissari regi erano troppo buoni italiani per abbandonare Venezia all'Austria. Che cosa hanno fatto? Essi hanno chiamato Manin e gli consegnarono Venezia colla nobile missione di conservarla all'Italia.

Manin allora, dal balcone del palazzo del Governo, comunicò al popolo agitato che avrebbe convocata l'Assemblea fra 48 ore, e fu allora che, prendendo l'iniziativa che è propria degli uomini di genio nei mo-

menti difficili, pronunziò quelle memorabili parole: per queste 48 ore governo io!

L'Assemblea nominò un triumvirato composto da Manin, Graziani e Cavedalis, e questo Governo durò sino al febbraio del 1849.

Allora una nuova Assemblea, costituita pure mediante suffragio universale e diretto, proclamò presidente del Governo Manin, e gli diè facoltà di nominare i suoi ministri.

Questo fu quel Governo che diresse i destini di quella città fino al 24 agosto 1849, allorquando Venezia, sopraffatta dalla peste e dalla fame, cadde spenta, ma non vinta.

Mi pare adunque che nessun Governo potesse considerarsi più legittimo di questo, imperocchè era emanato dal voto nazionale, espresso dai rappresentanti del paese mediante il suffragio universale e confermato, dalla costante adesione del popolo: poichè, cosa mirabile, Manin fu sempre accompagnato dall'affetto del suo popolo non solo durante il suo Governo, ma anche nell'esilio.

Provata la legittimità del Governo veneto, mi converrebbe ora parlare della regolarità della sua amministrazione.

Su questo argomento mi sono imposti alcuni riguardi personali, per cui non potrò dir molte cose, ma mi limiterò a dichiarare che io desidererei vivamente di vedere l'Italia amministrata così regolarmente, come lo fu Venezia nel 1848 e 1849.

E sapete perchè era bene amministrata?

Perchè Venezia, invece di abbattere le istituzioni che erano il frutto della sapienza italiana, ha preferito di conservarle, coordinandole ad un libero Governo.

L'amministrazione della giustizia continuò sempre regolarmente, in ordine alle leggi vigenti, e senza arbitrii, ad onta delle molte difficoltà del momento. Il controllo il più perfetto esisteva nell'amministrazione. Tutto era regolare, e tanto regolare che, quando cadde il Governo veneto, il Governo austriaco che esaminò la nostra contabilità, dovette confessare che non aveva niente da notare in contrario. Questo dico per quanto riguarda l'amministrazione civile.

Per quanto poi si riferisce all'amministrazione militare, che più da vicino riguarda la legge, di cui ci occupiamo, mi permetto di osservare che noi non avevamo soldati volontari. Abbiamo avuto dei volontari, che sono venuti da Ferrara, da Bologna, dalla Sicilia, da Napoli, ecc.; questi sono rimasti per qualche tempo con noi, e sono poi ritornati alle loro case, quando vi furono richiamati dalle nuove circostanze e dalle rivoluzioni di quelle provincie. Ma, in generale, i nostri soldati erano disciplinati colle norme degli antichi eserciti, anzi degli eserciti i più regolari.

Tutte le promozioni erano fatte in seguito ad esami e a discussioni. L'artiglieria funzionava con una perfetta regolarità. Non parlerò della marina, la quale si

quadruplicava per eseguire tutte le opere che erano rese necessarie dalla difesa, e si mostrò sempre infaticabile.

Le nostre intendenze militari e i nostri ospitali avevano ordinamenti che hanno servito di modello anche successivamente. Tutto era dunque regolare nell'amministrazione veneta militare e civile.

Quanto poi al fatto del riconoscimento, mi permetterò di osservare che a me basta il provare il riconoscimento del Piemonte, e questa prova risulta dagli intimi rapporti che esistettero sempre tra il Piemonte e Venezia, poichè non solo si facevano d'accordo tutti i movimenti e tutti i preparativi per la lotta comune, non solo il generale Durando ci ha prestato tanti aiuti per la difesa delle nostre provincie, ma anche allorchando venne conchiuso l'armistizio dell'agosto 1848 abbiamo veduto i bastimenti della marina sarda rimanere quanto più fu possibile nelle nostre acque per aiutarci e impedire il blocco, ed abbiamo perfino veduto il Parlamento piemontese accordarci un sussidio di 600 mila lire mensili che fu anche per alcuni mesi pagato.

Allorchando fu denunziato l'armistizio nel marzo 1849, un ufficiale superiore dell'esercito sardo è venuto in Venezia espressamente per concertare col generale Pepe tutti i movimenti di guerra.

Se dunque un'alleanza offensiva e difensiva, il più intimo accordo, e persino i sussidi non valgono a costituire un riconoscimento, non saprei cosa altro possa crederci necessario.

Voi mi chiederete, o signori, per quali motivi io vi abbia ricordata tutta questa storia; ve lo dirò subito. Perchè mi pare di aver visto che tanto i vari ministri che si sono succeduti nel presentare questa legge, quanto la stessa Commissione non hanno dato valore a questi fatti storici; essi hanno stabilito tre principii che sono in perfetta contraddizione con questi fatti, vale a dire essi non hanno ammesso che fossero degni della gratitudine e delle ricompense della nazione se non se quei soldati veneti che fossero stati prima al servizio austriaco.

Secondo punto. Il Governo non volle riconoscere, almeno stando alla legge che ha presentato, i gradi che questi ufficiali austriaci avevano ottenuto dopo essere passati al servizio del Governo veneto, e le promozioni ricevute da quel Governo nazionale non si calcolano per nulla.

In terzo luogo, vi è la presunzione d'incapacità; imperocchè si ritenne che tutti questi ufficiali dovevano essere pensionati, ma che non dovessero passare di nuovo al servizio attivo; il che prova che si considerarono come incapaci. E perchè si considerano come incapaci? Io sarei ingrato verso la Commissione ed ingiusto verso il Ministero, se pensassi anche un solo momento che essi abbiano considerato che i servigi resi da soldati italiani, i quali non fos-

sero stati prima al servizio dell'Austria, non potessero essere valutati dalla nazione; questo non lo crederò mai, come non crederò mai che un Governo italiano ed una Commissione del Parlamento italiano possano ritenere che, per creare un ufficiale italiano, occorra la firma di un Habsburgo e non basti la firma di Manin.

Sapete perchè hanno commessi questi tre errori? Perchè hanno creduto che i nostri militari fossero semplici volontari, e non soldati di un Governo regolare; essi li hanno considerati come soldati di occasione, i quali, in un dato momento, vanno ad erigere una barricata, prendono un fucile per difenderla e poi tornano alle loro case. Ma non è questo il nostro caso. L'esercito veneto, che era composto di circa 20 mila uomini, era formato secondo tutte le norme delle milizie regolari.

Io non vorrei dire una cosa che potesse dispiacere ai molti miei amici ufficiali veneti, i quali erano prima al servizio austriaco; io dichiaro che la rivoluzione di Venezia forse sarebbe stata impossibile se, per una grazia della Provvidenza, la marina austriaca non fosse stata composta di ufficiali italiani; essi hanno non solo cooperato grandemente a farla, ma l'hanno preparata; mi basti ricordare il martirio dei Bandiera e di Moro; ma peraltro, a parità perfetta di circostanze, fra due ufficiali, di cui l'uno fosse stato prima al servizio austriaco e l'altro non avesse mai indossato l'uniforme straniero, io italiano preferirei sempre quello dei due che fosse stato unicamente soldato italiano.

Quanto alla seconda parte, vale a dire, al negare le promozioni che tutti questi ufficiali hanno ottenute durante il Governo veneto, io calcolo sull'aiuto della Commissione, e per conseguenza non voglio togliere a questi ufficiali un buon avvocato come l'onorevole Bargoni per trattare io la loro causa. Ma pensare che si debba dare di frego a tutti i titoli che questi uomini hanno ottenuti dal Governo veneto, e dire ad essi: l'Italia non calcola che i gradi che riceveste sotto il Governo austriaco, benchè abbiate servito per diciassette mesi in un assedio de' più memorabili, e mentre altri ufficiali hanno avuto tanti avanzamenti mediante la semplice anzianità, e nell'ozio delle guarnigioni, è cosa che io non posso tollerare.

Quanto al terzo punto che si riferisce alla presunzione d'incapacità siamo sempre nel medesimo ordine d'idee: sempre si crede che questi fossero volontari i quali non abbiano avuta istruzione militare, che perciò non siano capaci di essere buoni ufficiali, e per conseguenza si propone di pensionarli, ma non mai di rimetterli in servizio, donde avviene che anche quelli che erano prima al servizio austriaco e che secondo gli avversari avevano abbracciata la vera carriera militare, anche quelli l'Italia preferisce di pensionarli e pagarli inutilmente, ma non li vuole nel suo esercito,

e ciò solamente per avere spazio libero, per non impedire gli avanzamenti di quelli che sono al possesso dei gradi; io non saprei trovare altro motivo.

Però la verità ha tanta forza che costringe anche quelli che per un momento la negano, a confessarla. Diffatti noi abbiamo veduto che vi fu un'altra legge, giusta la quale erano pensionati secondo i gradi ottenuti dal Governo veneto tutti quelli i quali erano emigrati e che avevano preso parte alla guerra del 1859, oppure avessero giustificato di non aver potuto prendervi parte. Questo vi prova che il Governo italiano ha riconosciuto i gradi conceduti dal Governo veneto non solo, ma che non fece neppure distinzione fra quelli che avevano preso prima servizio sotto il Governo austriaco e quelli che non lo avevano preso. Quanto poi all'ultima eccezione, che è quella che si riferisce alla presunzione d'incapacità per la riammissione al servizio, io vedo proposta una sola eccezione per quelli che erano stati ammessi al servizio dalla Commissione, la quale all'arrivo degli Italiani venne a Venezia ad organizzare la marina.

Una parola su questi ufficiali.

Sapete chi sono questi ufficiali? Essi sono uomini i quali avevano il più grande zelo per il servizio, e che, appena entrate le truppe italiane, nell'ottobre del 1866, si sono presentati spontaneamente all'arsenale per offrire i loro servizi con quella spontaneità, con quell'ardore, con cui un emigrato che ritorna nel proprio paese si presenta alla propria casa, o come un ago calamitato, il quale sciolto dai lacci che lo tenevano avvinto, si dirige spontaneamente al nord. La Commissione militare ha accettato i loro servizi, ed il ministro (l'onorevole Depretis, che era allora ministro della marina, se fosse presente, potrebbe attestarlo) aveva promesso di mandare loro bentosto i brevetti; ma per fatalità l'onorevole Depretis, sedotto dalle attrattive del portafoglio delle finanze, ha abbandonato quello della marina, e da ciò ne avvenne che questi ufficiali furono totalmente dimenticati ed abbandonati, e non hanno mai potuto indossare l'uniforme della marina italiana, eccettuato uno solo, il quale era morto ed a cui il Governo italiano ha permesso che sulla sua bara fosse steso, a titolo d'onore, l'uniforme della marina italiana.

Quelli che sono stati al servizio dell'Austria, e che hanno combattuto contro di noi, hanno già da vari mesi il diritto di indossare l'uniforme della marina italiana, mentre quelli che sono i veri soldati italiani non hanno ancora ottenuto quest'onore.

La Commissione ha detto che riserva il diritto al ministro di accordare a questi ufficiali i loro brevetti.

Se dessa si è bene intesa col Ministero in modo che, malgrado che se ne sia lasciata a lui semplicemente la facoltà, esso rilascerà subito i brevetti, io, disapprovando sempre questa redazione, non farò difficoltà

purchè i brevetti sieno rilasciati; ma se l'intelligenza non fosse chiaramente tale, io non potrei ammettere la redazione medesima.

Io domando, quando si parla di soldati veneti, che sieno trattati come furono trattati gli altri soldati regolari ed irregolari delle altre provincie; che si faccia per essi quello che si è fatto per i soldati del Governo borbonico, che era chiamato il Governo della negazione di Dio, per i soldati di Modena e di Toscana, per i quali si sono di tanto allargati i quadri, e nulla ostante quegli ufficiali furono ammessi nell'armata italiana coi loro gradi.

Non vi furono forse nell'armata sotto gli ordini del generale Fanti, nell'Emilia, tanti ufficiali creati *ex novo*, i quali poi furono tutti ammessi nell'armata italiana? E per i volontari garibaldini che conquistarono la Sicilia e Napoli che non si è fatto? Io lo domando a voi, o signori: non sono forse degni i nostri ufficiali di stringere la mano ai garibaldini? Con questa differenza che quelli incoraggiati dal successo, animati dalla vittoria, passavano di trionfo in trionfo, da Marsala a Calatafimi, a Milazzo, al Volturno, mentre i nostri ufficiali combattevano unicamente per l'onore della bandiera, per dare un esempio all'Italia e per educarla, ma negli ultimi tempi non potevano più avere neppure la speranza del successo.

La Camera deve occuparsi di sapere se questi uomini hanno o no bene meritato del paese.

Io non le dirò di chiederne conto al Maldini, al Sandri, al Fincati, che servivano allora nella marina; io non le dirò d'interrogare nè il Bosi, nè il Fambri, nè il Tenani che servivano nell'artiglieria, poichè, essendo veneti, la loro testimonianza potrebbe essere sospetta.

Ma poichè non può più chiederne conto al prode generale Pepe, che cospirò e combattè, finchè ebbe vita, per la libertà; poichè non può più chiederne conto al Rossarol, l'Argante delle Lagune, nè al Poerio, caduto gloriosamente a Mestre, io le dirò di domandarlo al Cosenz, al Sirtori, all'Assanti, al Berti-Pichat, che divisero con noi l'onore e i pericoli della difesa. Essi risponderanno se gli ufficiali veneti hanno fatto il loro dovere.

Dovrei parlarvi delle domande di alcuni ufficiali, i quali erano stati congedati dal servizio austriaco, per cui avevano avuto il sacramento dell'uniforme austriaco, ma al momento in cui entrarono in servizio del Governo veneto non erano più nel preciso rigore della parola soldati austriaci.

Questi furono i primi ad arrolarsi nella nostra milizia, perchè erano quelli che naturalmente erano chiamati ad istruire gli altri; eppure questi sarebbero esclusi perchè nel giorno 22 marzo 1848 non si trovavano al servizio austriaco.

Ve ne sono altri i quali non hanno preso parte alla guerra del 1859, ma però presero parte a quella del 1866, ed essi dicono che il decreto del 1865 non po-

teva contemplarli perchè non potevasi allora indovinare che ci sarebbe stata una guerra nel 1866.

Ma se avete avuto dei riguardi per quelli che hanno combattuto la guerra del 1859, perchè non vorrete aver riguardo a quelli che hanno combattuto nel 1866?

Vi sono finalmente alcuni altri i quali non hanno potuto prender parte alla guerra del 1859 per esserne impediti da forza maggiore, ma non erano emigrati politici.

Essi dicono: sebbene non emigrati politici, possiamo provare che avevamo un impedimento assoluto ed indipendente dalla nostra volontà, che ci costrinse a non emigrare, e questo è stato il motivo per il quale non siamo venuti a prender parte alla guerra del 1859.

Ve ne sono alcuni che avevano perduto una gamba od un braccio nella difesa dei nostri forti. Si farà la eccezione che il decreto del 1865, quando rispettava i gradi del Governo veneto, parlava degli emigrati politici.

Ma era naturale che allora suonasse così. Come mai il Governo italiano avrebbe potuto occuparsi di quei cittadini che erano ancora soggetti al Governo sotto cui stava la Venezia? Questo non era possibile. Quello era un decreto col quale si provava la gratitudine del paese verso gli ufficiali emigrati. Ma ora che l'Italia succede, come un'amministrazione regolare ad un'altra amministrazione regolare, ha dovere di rispettare i diritti che ebbero origine da questa amministrazione regolare alla quale succede.

Queste sono le osservazioni generali che io volevo fare. Mi riservo di proporre le relative ammende, come anche di rispondere alle osservazioni che venissero fatte sulla questione di massima.

PRESIDENTE. Non essendovi più alcuno iscritto per parlare nella discussione generale, questa si riterrà chiusa.

Do lettura dell'articolo primo:

(Sono approvati senza discussione i seguenti due articoli.)

« Art. 1. È data forza di legge al sovrano decreto del 13 novembre 1866, relativo ai militari nativi delle provincie venete e di Mantova, già al servizio nell'esercito austriaco con grado ed impiego perduti od abbandonati per causa politica, ed alle loro vedove ed orfani.

« Art. 2. Lo stesso regio decreto 13 novembre 1866 è applicato anche agli altri militari, già al servizio dell'Austria con grado ed impiego perduti od abbandonati per causa politica, i quali, avendo servito nella difesa di Venezia degli anni 1848 e 1849, vi abbiano acquistata la cittadinanza e non l'abbiano successivamente perduta, assumendo una cittadinanza straniera.

« Art. 3. Ai militari contemplati nei due precedenti articoli e che pel regio decreto 13 novembre 1866 vengono reintegrati nel grado che avevano nell'esercito austriaco, sono riconosciute le promozioni ed i gradi acquistati in servizio del Governo di Venezia durante la difesa degli anni 1848 e 1849. »

Ha la parola il signor ministro della guerra.

BERTOLÈ-VIALE, ministro per la guerra. Io debbo dichiarare alla Camera che non sarebbe possibile al Ministero di accettare questo articolo e ciò per un principio di equità. Usare coi Veneti un trattamento diverso da quello usato con tutti gli altri italiani che presero parte nei varii eserciti creati dai Governi provvisori d'Italia, sarebbe, a mio credere, un'ingiustizia. L'applicazione di questo articolo tornerebbe doppiamente ingiusta, inquantochè quando un principio è stato sancito già da leggi precedenti per tutti gl'italiani delle altre provincie, il fare un'eccezione per le provincie venete avrebbe qualche cosa di odioso rispetto alle altre, le quali naturalmente avrebbero il diritto di richiamarsi su questa parzialità, fatta a favore d'italiani di una sola provincia.

Mi occorre poi di far notare alla Camera che i militari veneti vengono già favoriti a preferenza dei militari delle altre provincie d'Italia, i quali presero parte alle guerre dell'indipendenza nazionale, e ciò perchè colla legge del 1865 la tabella di fissazione delle pensioni fu riveduta ed accresciuta. Di tal beneficio godono già i militari veneti, ai quali venne applicato il decreto del 1866 che oggi si converte in legge, mentre ai militari delle altre provincie italiane, a cui fu applicata identica disposizione a seconda della legge del 1861, ebbero a godere solamente della tariffa applicata secondo la legge delle pensioni approvata nel 1850.

Vi è ancora un'ultima considerazione da fare, ed è la seguente. Quando si discusse nel 1861 la conversione in legge dei decreti che vennero fatti pei compromessi politici delle altre provincie italiane annesse al regno, dopo una vivissima discussione si approvò un articolo addizionale della legge, riguardante appunto i militari veneti, i quali si trovavano emigrati allora in Piemonte.

Il beneficio di quella legge fu esteso a quegli emigrati sulla considerazione che, al seguito di dodici anni di emigrazione negli Stati sardi, avevano dato una continua prova di amare l'Italia e di mantenere vivo il principio della nazionalità. Ma, se in oggi si venissero a riconoscere i gradi dati dal Governo provvisorio di Venezia a tutti coloro che rimasero alle case loro dal 1849 in poi, questi, a mio parere, si metterebbero in condizione superiore a quegli altri i quali, emigrando, presero parte di poi alle guerre nazionali combattendo o nell'esercito regolare o nei vari corpi irregolari.

Inoltre i militari veneti, i quali si trovano in oggi a far parte dell'esercito, verrebbero ad essere grandemente danneggiati da questa disposizione, la quale sarebbe a beneficio esclusivo d'individui, i quali evidentemente, ne lascio giudice la Camera, ne sono meno meritevoli.

Queste sono le considerazioni sommarie, per le quali il Governo ritiene che non sarebbe conveniente di accettare quest'articolo.

BARGONI, relatore. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

BARGONI, relatore. L'onorevole ministro per la guerra, combattendo l'articolo 3 del progetto della Commissione, ha fatto appello ai principii d'equità. Io ho l'onore di dichiarare alla Camera che furono precisamente principii d'equità quelli che determinarono la Commissione a stabilire quest'articolo precisamente nel modo con cui è formulato. Lo stesso onorevole ministro per la guerra, citando un articolo che non è addizionale, ma è il 5 della legge 30 giugno 1861, ha già mostrato che esiste un precedente, pel quale, relativamente agli ufficiali veneti, se si volesse in oggi adottare un principio diverso da quello stabilito dall'articolo 3 della Commissione, si verrebbe assolutamente a cadere in contraddizione. È noto che fino dal 1850 il Governo subalpino, mentre era ancora sotto le dolorose conseguenze della catastrofe dell'anno precedente, volle, con una legge del 7 giugno di quell'anno, stabilire un assegnamento a tutti gli ufficiali italiani di terra e di mare, i quali avevano partecipato alla difesa di Venezia. Quell'assegnamento fu dato in ragione del grado di cui questi ufficiali erano rivestiti, quando Venezia cadde di nuovo in potere dell'Austriaco.

Or bene, l'articolo 5 della legge 30 giugno 1861, che testè si citava, dichiarava espressamente che gli ufficiali veneti di terra e di mare, ai quali era riconosciuto competere l'assegnamento istituito con la legge 7 giugno 1850, sarebbero stati ammessi a riposo od a riforma con quel grado, al quale era stato attribuito l'assegnamento. Ciò è quanto dire che, adottando il sistema voluto dall'onorevole ministro, noi avremmo oggi due categorie di ufficiali veneti aventi presa la medesima parte a quella gloriosa campagna, e che per una di queste categorie resterebbero mantenuti i gradi, mentre non lo sarebbero per l'altra. Ed io credo che ciò offenderebbe quegli stessi principii di equità, che anche l'onorevole ministro invocava.

Ma v'è di più. In quella medesima legge del 1861, l'articolo 4 stabiliva che dall'articolo 2 di uno dei reali decreti del 4 marzo 1860 venissero tolte le parole seguenti: « non fatto caso del grado che posteriormente egli (cioè il militare) possa aver conseguito al servizio di estero Governo, o dei Governi provvisori di Lombardia e di Venezia negli anni 1848 e 1849.

Infatti un decreto del 4 marzo 1860 conteneva questa restrizione e diceva esplicitamente: « La pensione di giubilazione o di riforma sarà ragguagliata al grado di cui il militare trovavasi rivestito all'epoca in cui cessò dal servizio austriaco; » ma soggiungeva: « non fatto caso, ecc. » come ho detto poc'anzi.

Che cosa ha fatto allora la Camera nel 1861? La Camera ha fatto quella importante deliberazione che ho letta pur ora; ha tolto cioè la restrizione che non si dovesse tener conto dei gradi che posteriormente

potevano essere stati, dal militare di cui trattavasi, conseguiti al servizio di estero Governo o dei Governi provvisori di Lombardia e di Venezia nel 1848 e 1849.

Questa restrizione doveva assolutamente cessare. Il Parlamento di quell'epoca, con la legge sancita e promulgata sotto la data che ho citato, ha dunque riconosciuto che a questi gradi bisognava avere il debito riguardo. È probabile che una obiezione si faccia intorno all'interpretazione di quest'articolo 4. Gli oppositori possono dire: la legge, col togliere la restrizione, col sopprimere quella negazione, ha essa inteso di affermare che i gradi si debbano riconoscere? O piuttosto non ha essa fatto altro che lasciare libero il Governo di riconoscere o non riconoscere quei gradi? Ma, anche accettando l'interpretazione più restrittiva, a me pare evidente che, se oggi noi non introducessimo una disposizione come quella che la Commissione ha scritta nel suo articolo 3, noi metteremmo gli ufficiali veneti in una condizione inferiore a quella in cui si trovano i lombardi, i modenesi, i pontificii e quelli delle Due Sicilie, cui provvidero i decreti convertiti in legge nel 1861. Infatti pei Veneti non si potrebbe più, nemmeno dal potere esecutivo, riconoscere questi gradi, mentre colla legge del 1861 esplicitamente ogni difficoltà in proposito è stata eliminata.

Ma, o signori, se tutte queste ragioni non fossero abbastanza evidenti, come evidenti le ha trovate la Commissione, bisognerebbe pur sempre tener conto di un fatto materiale, dinanzi al quale è impossibile chiudere gli occhi.

Noi abbiamo avuto il trattato di pace coll'Austria. Conseguenze di questo trattato furono, tra le altre, anche le seguenti: tutti gli ufficiali italiani, i quali stettero al servizio austriaco fino al giorno della battaglia di Custoza, quelli stessi che per la loro condotta tenuta a fronte dell'esercito italiano in quel giorno ricevettero delle promozioni, vennero in forza di quel trattato riconosciuti nei loro gradi, e con questi ammessi regolarmente nel nostro esercito. Ora, a fronte di questo fatto, è egli possibile, senza sentire un'offesa a quei sentimenti che non possono non essere sacri al Parlamento italiano...

BEMBO. Domando la parola.

BARGONI, relatore... è egli possibile, dico, dopo avere riconosciuti cotesti gradi, rifiutarsi a riconoscere i gradi di quei militari i quali avevano pure anticipatamente fatto parte dell'esercito austriaco, ma i quali più tardi si misero al servizio della causa italiana, che fu con tanto onore difesa a Venezia? È egli ciò possibile, molto più considerando che quella campagna fu così gloriosa per se stessa, ed ebbe anche, considerandola sotto il solo aspetto militare, una importanza che non è esagerazione il chiamare straordinaria?

Io credo che davanti a queste considerazioni, e tenuto conto di tutti i precedenti, non sia assolutamente il caso di dover portare una modificazione a questo

articolo terzo, il quale, più che ragioni di equità, fa trionfare, secondo noi, ragioni di rigorosa giustizia.

BEMBO. Dopo le generose parole dette dagli onorevoli commissari nella relazione che precede il progetto di legge, e dopo i robusti argomenti addotti dal mio collega l'onorevole Maurogò nato, poco mi resterebbe da aggiungere, perchè, dove la convinzione viene spirata dal sentimento della generale coscienza, ogni altro argomento, riesce superfluo.

Io mi limiterò invece ad accennare come la differenza del grado che proporrebbesi di riconoscere agli ufficiali veneti che avevano precedentemente servito nell'esercito austriaco, non importi una grave passività per l'erario nazionale. Io ho fatto in proposito alcuni calcoli. Da questi calcoli, che credo siano abbastanza precisi, gli ufficiali di terra, i quali cadono sotto la categoria compresa nell'articolo 3 del progetto di legge; quelli, cioè, i quali furono privati del grado e della pensione dal Governo austriaco, che presero servizio sotto il Governo provvisorio di Venezia e che sotto questo Governo ottennero un grado superiore a quello che avevano sotto il precedente, non arrivano a 20 in tutte le provincie venete; quanto a quelli di mare, essi non arrivano a 80. Tra questi il maggior numero conta un'età superiore ai 50 anni; alcuni hanno toccato i 60, altri hanno raggiunto anche il 70° anno.

Signori, se noi ci riportiamo col pensiero agli anni 1848 e 1849, quando Venezia, stretta da ogni parte, abbandonata da tutti, sfiduciata dell'avvenire, in un momento di sublime delirio, decretava di resistere ad ogni costo; e vediamo il suo esercito esausto dai patimenti, dalle privazioni, dalle fatiche, breve per numero, ma grande per discipline, per coraggio, per patriottismo, resistere per 18 mesi ad un'armata dieci volte maggiore; io credo che ognuno di voi farebbe il possibile per rimeritare i superstiti di quest'esercito che ottenne l'ammirazione degli stessi nemici, e mantenne incontaminato l'onore della propria bandiera.

Niente di meglio, se invece possiamo farlo senza grave spesa, senza soverchio sacrificio. Ma questa, signori, non è questione d'interesse, è questione di moralità: perchè, e qui ripeterò quello che diceva, mi pare, il mio collega Maurogò nato, noi, in seguito al trattato che abbiamo stipulato coll'Austria, vediamo gli ufficiali italiani, rimasti nell'esercito austriaco, i quali erano colleghi a questi miseri, che sono senza provvedimento e che soffrono, per così dire, la fame, gli vediamo ritornati in una posizione ben più brillante: per cui dorrebbe assai che coloro i quali per solo amore di patria hanno abbandonato la loro carriera, si trovino oggi in una condizione ben più svantaggiosa dei loro colleghi che sono rimasti nell'esercito nemico, che anzi hanno combattuto contro di noi.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Marcello.

MARCELLO. Io volevo riservarmi di parlare quando

fosse sottoposta alle deliberazioni della Camera la legge per i militari della marina, che sta pure nell'odierno ordine del giorno, essendo io fra i commissari della medesima; ma, poichè l'onorevole Maurogò nato ha toccato anche quella parte, e che il ministro della guerra con alcune recise parole ha voluto in certo modo troncicare la questione dalle sue radici, e sembra quasi negare un compenso giustamente meritato dai militari superstiti che, appartenendo o non appartenendo prima all'armata austriaca, hanno fatto la generosa difesa di Venezia, mi sento in debito di dire alcune parole.

Per me è stata di grande sorpresa, in questa circostanza, come mi ha fatto grande sorpresa simile dichiarazione del ministro della guerra in una conferenza che abbiamo avuto in seno alla Commissione per la legge sugli ufficiali della marina, quando cioè egli ha voluto sostenere di non riconoscere i gradi e non dare una posizione conveniente a quegli uomini i quali sono rimasti senza provvedimenti o per mutilazioni, o per impotenza, o per non essere stati accettati in Piemonte, o lasciati partire da Venezia, perchè non proscritti, perchè avevano dato la demissione al Governo austriaco, nel momento che loro offriva dei gradi e degli avanzamenti, ed hanno invece preferito di seguire l'incerta sorte nelle paludi della Venezia, abbandonando la bandiera austriaca.

Fra questi ufficiali ho memoria di alcuni, e, se non erro, di un certo Marsico ora defunto; egli era capitano di vascello sotto l'Austria. Era arrivato negli Stati del Piemonte; ma, siccome aveva dato le sue dimissioni dalla marina austriaca prima di assumere il servizio in Venezia, egli non era forzato ad allontanarsi, e doveva ritornarsene, osservandosi che, in quei momenti difficili, il generoso Stato subalpino, che sosteneva le sorti e l'onore d'Italia, doveva riguardare alle sue strettezze economiche, e perciò non poteva essere contemplato in quei sussidi che con tanta generosità erano offerti all'emigrazione forzata. Vi erano pure altri uomini che cuoprivano i gradi di capitani di corvetta, di fregata e di vascello che avevano ugualmente date le dimissioni al Governo austriaco, e che hanno dovuto ritirarsi in Venezia, per vivere qualcheduno facendo perfino il controllore dei servizi degli appaltatori che mettono i segnali nelle lagune, onde guadagnarsi un pezzo di pane coll'avvilimento morale forse peggiore dell'esilio. Ebbene, o signori, questi uomini che avevano gradi superiori nella marina austriaca sono venuti a Venezia, e furono gli organizzatori della difesa. Quegli uomini, di cui alcuni hanno servito sotto l'antica Repubblica, e ciò vuol dire che ce n'è qualcuno che conta 80 anni, sono quelli che hanno diretto la difesa stessa. E tanti che sono nell'armata italiana, e tanti che sono nella marina italiana, e tanti nostri colleghi nel Parlamento conoscono quanto i loro servizi abbiano giovato, e come essi sieno stati in quell'epoca l'onore dell'Italia stessa.

Premessi questi fatti che io faccio rimarcare particolarmente all'onorevole ministro, io vorrei ch'egli potesse dare delle convincenti risposte o conclusioni su questi fatti, ed osservasse come non sia ingiusta la domanda nostra, di accordare cioè gli avanzamenti che questi uomini hanno ottenuto nella difesa medesima, mentre sarebbe ingiusto il rifiutarla; qualcuno è divenuto anche impotente, come già osservò l'onorevole Maurogò nato, sia per l'avanzata età ed anche per le ferite avute.

In quanto poi all'applicazione della legge mi permetto di fare una distinzione e di richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro alle epoche.

Le epoche fanno assai, e l'onorevole Maurogò nato ha già bastantemente osservato che il Governo di Venezia quando si è fuso col Piemonte e colla Lombardia era un Governo che esisteva da sè, che aveva un'armata ed una marina, ed io non so in base di qual legge noi vorremo distruggere gli atti di un Governo che li ha compiuti regolarmente.

Il Parlamento subalpino non ha fatto alcuna eccezione quando accettò la fusione sopra un documento firmato da molti fra coloro che erano collocati nei più alti gradi militari, che vi apposero col loro nome la qualifica del loro grado, anzi più tardi quella rappresentanza nazionale ha votato un soccorso di 600 mila lire al mese per la guerra che a Venezia si combatteva.

Il Governo subalpino mandò due volte i suoi rappresentanti onde intendersi e regolare la difesa stessa di Venezia, mandò le sue truppe e la sua flotta a combattere insieme, e talora financo subordinando de' suoi soldati a quei veterani dell'armata italiana che fecero le grandi prove sotto Napoleone I, e che allora furono la mente ed il braccio più nobile della difesa di Venezia.

Soggiungerò poi che non so concepire come il Governo attuale possa ora esimersi dal riconoscere anche quei fatti che avvennero in Venezia dopo il fatale momento di Novara.

Io domanderò al Governo, domanderò alla Camera chi dopo quel fatale momento sostenne la bandiera italiana in quei mesi che sono corsi tra le agitazioni e le angustie, tra le miserie della pestilenza, della guerra e della fame.

Sono forse stati inutili al risorgimento italiano, inutili all'unità italiana quei sacrifici e quelle glorie, ma esempio servente ai sacrifici ed alle glorie successive. Essi sono stati il suggello del movimento nazionale del 1849, sono stati la pietra fondamentale per formare l'Italia d'oggi.

Detto questo, io non ho altro da aggiungere, ed attenderò il voto della Camera, che certamente renderà giustizia a quegli uomini cui dobbiamo ammirazione e riconoscenza.

PRESIDENTE. L'onorevole Di San Donato ha facoltà di parlare.

DI SAN DONATO. Se si mantiene l'articolo 3, io, per sentimento di giustizia e di uguaglianza, non posso fare a meno di proporre un emendamento diretto a fare dalla legge che discutiamo considerare altri: la legge deve essere uguale per tutti.

Io non so perchè si voglia escludere dal vantaggio di essa coloro i quali presero anche parte alla difesa di Venezia nel 1848 e nel 1849 appartenenti ad altre provincie d'Italia, ed in ispecialità alle napolitane; ve ne furono parecchie centinaia che furono dall'Austria consegnati al re di Napoli e dal re di Napoli mandati a passare la loro vita, sapete dove? Sopra delle isole. Costoro, stati ritrovati nel 1860 come in una deportazione sulle isole napoletane, non hanno avuto diritto ad alcuna remunerazione italiana e governativa, perchè nessuna legge veniva beneficamente ad interessarsi di loro.

Io conosco degli ufficiali i quali avrebbero avuto diritto ad una pensione; e, unicamente perchè dopo l'assedio di Venezia erano ritornati a Napoli, non furono ammessi ad sperimentare i loro diritti.

Ora voi volete considerare coloro che sono rimasti a Venezia, e non quelli che furono obbligati a tornare a Napoli!

Epperò, animato da questo principio di giustizia, se si mantiene l'articolo 3, prego la Camera a volere accogliere un mio emendamento. Esso è così concepito:

« Ai militari contemplati nei due precedenti articoli, e che pel regio decreto 13 novembre 1866 vengono reintegrati nel grado che avevano nell'esercito austriaco, ed agli altri che presero parte alle difese di Venezia del 1848 e del 1849, sono riconosciuti gli stessi diritti e le promozioni ed i gradi acquistati in servizio del Governo di Venezia durante le difese del 1848 e 1849.»

MARCELLO. È già compreso.

DI SAN DONATO. Non mi pare chiaro.

PRESIDENTE. Il ministro della guerra ha facoltà di parlare.

BERTOLE-VIALE, ministro per la guerra. Io non potrei lasciare la Camera sotto l'impressione delle parole pronunziate dai vari oratori che propugnarono l'articolo 3. E primieramente debbo osservare all'onorevole Bargoni che le due categorie di ufficiali ch'egli vorrebbe confondere in una, secondo me sono molto diverse. Gli ufficiali che rimasero alle case loro in Venezia, evidentemente non furono esposti alle durezze di dodici anni d'esilio, come lo furono quelli che emigrarono in Piemonte.

Ed a questo proposito mi permetto ricordare alla Camera, che la ragione per la quale nella discussione del 1861 la Camera approvò l'articolo 5 di quella legge, si fu precisamente quella da me indicata, e dopo generose e patriottiche parole dell'onorevole Boggio il quale insistette molto sulle dure condizioni dell'esilio subito da questi ufficiali veneti.

Quindi, secondo me, coloro che rimasero alle case loro sono ed erano in condizioni molto diverse, giacchè, senza mettere in dubbio il loro patriottismo, evidentemente non sopportarono tutte le privazioni sofferte dagli ufficiali che emigrarono nel Piemonte.

Qui non è il caso di contrastare i meriti dei difensori di Venezia. Io ho sentito con soddisfazione molti degli onorevoli oratori fare l'elogio di quei valorosi; ma tutti lo sappiamo che i difensori di Venezia hanno bene meritato della patria, come hanno ben meritato tutti coloro i quali hanno combattuto nelle varie guerre dell'indipendenza italiana. Ma qui si tratta di una questione di principio.

La questione è questa, che se si vogliono riconoscere i gradi dati dal Governo provvisorio di Venezia, evidentemente bisogna anche riconoscere i gradi dati da tutti i Governi provvisori che si costituirono in Italia dal 1848 in poi.

Io ho sentito molti fra gli onorevoli oratori, e fra gli altri l'onorevole Marcello, insistere su questo fatto, che il Governo di Venezia aveva compiuto un patto di unione col Piemonte. Mi permetta l'onorevole Marcello di ricordargli che non è solo il Governo di Venezia che sancì il patto di unione col Piemonte nel 1848 e nel 1849. Anche il Governo provvisorio di Lombardia compì il patto d'unione al Piemonte; e prova ne sia che tutti i brevetti accordati a coloro che appartennero all'esercito lombardo nel 1848 erano controfirmati dal Re Carlo Alberto.

Ed a questo riguardo io debbo osservare che sarebbe una grave ingiustizia il concedere ai Veneti quello che fu negato ai Lombardi.

Come la Camera non ignora, quando le sorti corsero avverse alle armi sarde, dopo i combattimenti che ebbero luogo sullo scorcio del luglio 1848, le truppe lombarde, organizzate dal Governo provvisorio, ripararono in Piemonte. Naturalmente in quelle contingenze disastrose il Piemonte dovette tener conto delle sue scarse finanze e dell'aver un esercito proprio; tuttavia, avendo il suo Re presa l'iniziativa del movimento italiano, accettò questi ufficiali nell'esercito: ma come li accettò? Li accettò quasi tutti con gradi inferiori...

DI SAN DONATO. Ben detto! Verissimo! Araldi, Berretta, morto poi a San Martino.

BERTOLÈ-VIALE, ministro per la guerra. Vi furono dei colonnelli che entrarono nell'esercito sardo col grado di sottotenente. Queste cose tutti le ricordano. Ora io domando se questi ufficiali, che da colonnelli del Governo provvisorio lombardo si assoggettarono ad essere sottotenenti e percorsero successivamente la loro carriera combattendo tutte le guerre dell'indipendenza, venissero in oggi a trovarsi inferiori in grado a coloro che essendo rimasti a casa loro dal 1849 in poi, non sarebbe codesta un'ingiustizia gravissima?

L'onorevole Marcello mi rimproverò che, parlando

degli ufficiali veneti dei quali è oggetto nella legge in discussione, io non abbia tenuto abbastanza in conto che essi, per servire la patria, avevano abbandonato il servizio austriaco, rifiutando anche i gradi che quel Governo loro faceva: ma io mi appello alla buona fede della Commissione, perchè dichiarai se non è stata di mia iniziativa, nel seno stesso della Commissione, promossa la mozione che, dopo le parole che leggonsi nel progetto, articolo primo e secondo, *perduto per causa politica*, si aggiungesse *e abbandonato*, e ciò perchè era a mia cognizione che parecchi di quegli ufficiali avevano abbandonato volontariamente il servizio austriaco e che la Camera de' conti aveva rifiutato di liquidarne loro la pensione.

Io adunque sono il primo a riconoscere che tutti quei militari meritano la giusta considerazione della Nazione e del Governo, e quindi non credo che mi si possa in nessuna guisa applicare il rimprovero diretti dall'onorevole Marcello.

Rispondo poi all'onorevole Bembo che qui non è questione sul numero di persone, siano esse poche o molte; ma che si tratta di principii, e che, se noi applichiamo un principio ai difensori di Venezia, bisogna anche applicarlo a tutti gli ufficiali dei Governi provvisori di Lombardia e di Sicilia che si trovarono nelle stesse condizioni, perchè anche quei Governi avevano fatto atto di annessione allo Stato sardo.

Chiamare ora tutti questi militari alla parità di trattamento, sarebbe portare uno scompaginamento generale nell'esercito, appunto perchè tutti coloro fra essi che vollero combattere per la patria dopo il 1849, trovarono modo di farlo, sia nelle file irregolari, sia nelle file regolari, come è a tutti noto.

E qui risponderò ancora all'onorevole Maurogò nato, che nella Emilia quanti ufficiali veneti si sono presentati per chiedere servizio in quell'esercito, furono tutti ricevuti dal compianto generale Fanti, che ne era supremo comandante, e tutti vennero in esso incorporati.

Prego impertanto la Camera a considerare il principio generale che induce il Governo a rifiutare questo articolo, e non già a preoccuparsi soltanto dell'idea che si tratta dei difensori di Venezia, sui quali non cade il menomo dubbio come abbiano dato prova di valore e di patriottismo.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Maurogò nato.

MAUROGÒNATO. Io non dirò che pochissime parole, perchè già nel mio primo discorso parmi di avere sviluppato tutto il mio concetto.

Non ho inteso che il signor ministro mi provasse in alcun modo il contrario di quello che ho provato io, che cioè il Governo di Venezia era un Governo legittimo, regolare, riconosciuto... (*Interruzioni al banco dei ministri*)

Mi perdoni è un assioma di diritto pubblico che

quando ad una amministrazione regolare ne succede un'altra regolare, i militari, come tutti gl'impiegati, passano con tutti i loro diritti da un'amministrazione all'altra.

Di più ho osservato come, quando venne fatta la fusione, le nostre truppe di terra e di mare passarono al servizio del Governo piemontese e i loro ruoli dovrebbero esistere negli archivi dei Ministeri della guerra e della marina di quel tempo.

Per conseguenza, almeno tutti i gradi relativi all'agosto 1848 sarebbero fuori di questione.

Si fa sempre un gran rimprovero a quegli ufficiali i quali non hanno emigrato dopo il 1849 in Piemonte.

Ma perchè fosse giusto e legittimo questo rimprovero, converrebbe provare che quelli che fossero emigrati in Piemonte avrebbero ricevuto prontamente buona accoglienza.

Allorquando si fece il decreto del 1865 la questione era di beneficenza e di retribuzione di servigi resi. Oggi la questione è tutta diversa. L'Italia succede al Governo veneto. L'Italia è entrata nel possesso del territorio veneto e deve succedere sì nell'attivo che nel passivo.

Ecco l'osservazione che voleva fare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Marcello.

MARCELLO. Io non aveva che a spiegare quest'idea già svolta dall'onorevole Maurogò nato ed a cui il signor ministro non ho inteso che abbia risposto.

Dunque mi associo alla risposta fatta dall'onorevole Maurogò nato.

BARGONI, relatore. Io sento il bisogno di rispondere ancora alcune parole all'onorevole ministro della guerra.

Egli ha creduto che io volessi abilmente fare confusione tra le due categorie di ufficiali da lui distinte, fra quella cioè di coloro che vennero in emigrazione, e quella degli altri che rimasero alle case loro. Io veramente, quando l'onorevole ministro della guerra fece la prima volta quella distinzione, non l'ho raccolta. E sinceramente io non aveva creduto di dover venire su quel terreno, perchè mi pare che si tratti di tal cosa sulla quale le indagini e gli apprezzamenti sieno un po' troppo delicati e forse un tantino pericolosi. Il fare distinzione fra quelli che sono venuti in esilio e quelli che non ci sono venuti potrebbe provocare a farne prima un'altra, tra quelli cioè che vennero forzatamente in esilio e quelli che ci vennero spontaneamente. Tutti sappiamo che l'Austria, per la prima fece una nota di proscritti, e colpì con questa misura nominalmente una quantità di ufficiali, obbligandoli per forza ad emigrare dal territorio veneto, intanto che altri seguirono spontaneamente la stessa sorte. Ma, se noi entriamo in distinzioni di questa natura, la Camera vede bene che rischiamo di commettere la più grande delle ingiustizie, perchè certamente

l'Austria, quando nominalmente volle escludere codesti individui, rese un indiretto omaggio al loro altissimo patriottismo. Eppure, se noi adottassimo i criteri dell'onorevole ministro della guerra, forse saremmo costretti a dire che chi veniva forzatamente in esilio aveva meno merito di chi ci andava spontaneamente. (*Segni di denegazione del ministro*)

Credo che il signor ministro sia ben lontano dal volere questa conseguenza, ma le sue premesse la creano di necessità. Io lo prego poi a considerare un'altra cosa, ed è che fra quelli che non vennero spontaneamente in emigrazione vi sono dei mutilati; e sono militari i quali erano già stati al servizio dell'Austria, avevano nel 1848 abbandonato quel servizio od erano stati condotti ad abbandonarlo in seguito alla capitolazione avvenuta fra il Governo provvisorio ed il maresciallo Zichy, e durante la difesa rimasero mutilati in guisa da non poter venire in terra libera. Per conseguenza io credo assolutamente che la distinzione da me fin qui combattuta non si debba e non sia conveniente il farla; sicchè, allora quando noi parliamo di ufficiali veneti che hanno fatta la campagna del 1848 e del 1849, non dobbiamo farci a dividerli in due parti.

D'altronde il pericolo più grave che vede l'onorevole ministro della guerra qual è? È quello di potere essere costretto per una ragione di analogia a riconoscere i gradi che furono dati da tutti i Governi provvisori.

Ora è precisamente su questo punto che bisogna intendersi chiaramente.

Su questo punto la Commissione non è sul terreno in cui voleva portarla l'onorevole Maurogò nato. Io mi riservava, è vero, come è debito mio di relatore, di riferire una petizione che è stata presentata nel senso delle idee da lui esposte; ma la Commissione nel suo controprogetto è rimasta fedele al principio fondamentale del progetto ministeriale ed ai precedenti che sono stati sanciti dalle leggi anteriori. Non si tratta di riconoscere tutti i gradi che furono dati dal Governo provvisorio di Venezia; non si tratta di riconoscere come ufficiali tutti quelli che, entrati a servire militarmente il Governo veneto, mentre prima non erano addetti alla carriera militare, poterono guadagnarsi dei gradi in quella memorabile difesa; si tratta di provvedere a coloro che appartenevano alla carriera militare, che avevano incominciata questa carriera per obbligo di leva in servizio dell'Austria, e che posteriormente avevano lasciato il servizio austriaco per prendere militarmente parte alla difesa del loro paese in Venezia.

Ora, quando si parla di questi soltanto, siamo ben lontani dal dedurne la conseguenza di riconoscere in genere tutti quanti i gradi dati da tutti i Governi provvisori. Noi abbiamo voluto mantenere il carattere, per così dire, essenzialmente militare che ha la

legge, e lo spirito suo che è molto evidente. In Italia all'opera nazionale hanno concorso due categorie di cittadini; cittadini che credo rappresentino ormai la maggior parte della generazione alla quale apparteniamo, e che hanno prese le armi nei momenti più difficili delle rispettive loro provincie, dando tutti una mano alla costruzione del grande edificio nazionale; ed altri cittadini i quali contribuirono a questo grande lavoro coi servigi speciali che meglio potevano prestare, dappoichè appartenevano alla classe dei militari.

Ora, le leggi precedenti e i decreti reali hanno sempre contemplata, mi pare, la necessità che per questa seconda categoria di cittadini si dovesse fare qualche particolare provvedimento; imperocchè naturalmente chi è dedito fino dalla sua prima gioventù alla vita militare assai difficilmente, se questa gli viene interrotta, trova il modo di poter provvedere a se stesso in avvenire.

Ora la Commissione, anche nel caso di cui ci occupiamo, ha detto: purchè si tratti di militari, i quali presentino queste condizioni, di avere già prima servito nell'esercito austriaco e di avere poscia militato nella difesa di Venezia, noi a questi militari proponiamo che si confermi il beneficio che il Governo stesso ha voluto dar loro col decreto del 13 novembre 1866. Oltre a ciò, partendo da un sentimento che sembrò alla Commissione informato a rigorosa giustizia, si è voluto che sieno loro riconosciuti i gradi e le promozioni che in quell'epoca i militari stessi avessero guadagnato.

E qui vengo all'emendamento che ha presentato l'onorevole Di San Donato; e ne parlo ora per non tediare la Camera riprendendo un'altra volta la parola.

L'onorevole Di San Donato, per quanto ho potuto comprendere, dice: estendiamo questo articolo ed aggiungiamovi una frase, la quale dica che questi gradi sono riconosciuti anche agli altri che presero parte alla difesa della Venezia. Ora, anche su questo è d'uopo ricorrere alla divisione fondamentale. Si tratta forse di individui, i quali, senza essere nè veneti, nè mantovani, presero parte alla difesa di Venezia come volontari...

DI SAN DONATO. I volontari ancora.

BARGONI, relatore... perchè non appartenevano prima a verun altro esercito? E allora io dico all'onorevole Di San Donato: badate che nemmeno per i Veneti e Mantovani il progetto di legge contempla il caso dei volontari. Se poi l'onorevole Di San Donato tien conto di quei generosi i quali, seguendo il generale Pepe, mentre appartenevano all'esercito regolare delle Due Sicilie, presero sì splendida parte alla difesa di Venezia, e allora io credo che la Camera non abbia alcuna difficoltà ad estendere anche a loro questa disposizione.

Solo mi permetta di fargli un'osservazione, cioè che io credo che il caso di questi ufficiali sia già contemplato dall'articolo 2 che la Camera ha votato.

Coll'articolo primo l'onorevole Di San Donato ha veduto che si provvedeva unicamente ai militari nativi delle provincie venete e di Mantova, perchè così voleva il decreto di cui si tratta di fare la conversione in legge. Con l'articolo 2 poi si è voluto precisamente tener conto di altri militari non veneti...

DI SAN DONATO. Domando la parola.

BARGONI, relatore... e non mantovani, i quali potevano non essere stati contemplati dai decreti del 1860 e dalla legge del 1861, precisamente perchè invece di avere servito anche in Lombardia, in Sicilia od in altro luogo, avevano servito a difesa di Venezia; e pareva suprema ingiustizia il dimenticare di tener conto di questi. Siccome per altro vi era una difficoltà grandissima per indicarli col nome delle rispettive provincie, e vi erano anche ragioni di alta convenienza per non farlo, così si è ritenuto, con più generica disposizione, che dovessero godere del beneficio della legge tutti quelli i quali avessero acquistata la cittadinanza di Venezia.

Ora, io credo che l'onorevole San Donato sappia, come sa la Camera, che il Governo di Venezia conferì la cittadinanza a tutti quelli che presero parte a quella memoranda difesa. Di modo che, per questa considerazione, è convinzione mia che nell'articolo 2 anche quei generosi siano stati contemplati. Quando vi fosse il minimo dubbio in proposito, io credo che nei limiti in cui l'ho inteso la Commissione non avrebbe la minima difficoltà di accettare quell'emendamento.

PRESIDENTE. Ha la parola l'onorevole San Donato.

DI SAN DONATO. Io prego l'onorevole Bargoni a concedermi di rileggergli l'articolo 2. Questo articolo non comprende il mio emendamento, perchè è così concepito: *Lo stesso regio decreto 13 novembre 1866 è applicato anche agli altri militari già al servizio dell'Austria.* Vede adunque che non sono in esso compresi gli altri militari che servivano alcuni degli antichi Stati d'Italia, e che perciò essi non possono fruire della disposizione di quest'articolo.

Una voce a sinistra. Si potrebbe togliere quell'inciso del secondo articolo.

DI SAN DONATO. Ma l'articolo è già votato. Per questo se la Commissione accetta l'emendamento io domando che esso faccia parte dell'articolo 3. Ad ogni modo, mi rimetto alla Camera.

BERTOLÈ-VIALE, ministro per la guerra. Io non aggiungerò che poche parole a quanto ebbi già l'onore di esporre.

L'onorevole Bargoni ha voluto insistere sulla non convenienza di fare un trattamento diverso fra i militari veneti che rimasero in patria e quelli che emigrarono in Piemonte; ed a questo riguardo egli addusse per ragione che alcuni dei primi furono mutilati du-

rante la difesa di Venezia, e quindi non poterono emigrare in Piemonte. Ora io ho già avuto l'onore di dire alla Camera che, se si tratta d'individui che possono meritare delle considerazioni speciali, la Camera può fare un ordine del giorno per invitare il Governo a tener conto di esse; ma io insisto sempre sul principio, e dico che evidentemente la condizione dei Veneti che emigrarono non è eguale a quella di coloro che rimasero in patria...

MALDINI. Domando la parola.

BERTOLÈ-VIALE, ministro per la guerra... poichè se taluni di questi ultimi rimasero in patria mutilati, certamente ad essi è bene che la Camera abbia riguardo; ma se altri erano in grado di servire, io credo ch'essi avrebbero fatto bene a venire a prendere parte ai fatti che succedettero dal 1849 in poi.

Risponderò ora a quanto mi venne opposto dagli onorevoli Maurogò nato e Marcello, cioè che io non aveva tenuto conto della considerazione da essi esposta, che il Governo di Venezia era di fatto un Governo annesso al Piemonte; ma io ho detto che anche il Governo della Lombardia erasi unito al Piemonte, e che i decreti stessi del Governo lombardo erano controfirmati dal Re.

Una voce dal banco della Commissione. Non è così.

BERTOLÈ-VIALE, ministro per la guerra. Per conseguenza io prego la Camera a voler por mente al principio e non badare alla questione d'individui. Se questo principio si applica ai militari veneti che erano al servizio dell'Austria, si deve applicare anche ai lombardi.

L'onorevole Bargoni poi ha detto che il presente progetto di legge è tutto a beneficio di coloro che si trovavano in carriera militare; ma io faccio osservare che per questi individui appunto provvede il decreto del 1866, e provvede anche la legge del 23 marzo 1865, legge molto larga, legge che nessun altro paese al mondo ha promulgato, legge che considera l'interruzione di servizio come se fosse servizio effettivo.

Codesti individui adunque non sono lasciati senza compenso, ma hanno una pensione che viene loro giustamente corrisposta.

E faccio osservare di bel nuovo, che anche molti lombardi, i quali ebbero gradi dal Governo provvisorio di Milano, avevano servito l'Austria, e, malgrado ciò, parecchi di essi si trovano in una condizione diversa da quella in cui si vorrebbero posti i veneti.

MALDINI. Mi duole di prendere la parola nella condizione di salute e di voce in cui mi trovo, ma credo di non potere lasciar passare inosservate le parole dell'onorevole ministro della guerra.

Egli disse: se vi sono alcuni individui i quali meritino un trattamento speciale, la Camera faccia un ordine del giorno.

Io osservo che qui si tratta di una questione di principio, e non si può lasciare in facoltà od all'arbi-

trio del potere esecutivo di fare o non fare in una questione di così grande importanza.

Signori, pensateci bene (scusatemi se faccio questa osservazione), pensate bene prima di dare il vostro voto: in oggi questi individui sono ufficiali di un Governo provvisorio italiano, voi col vostro voto sfavorevole che cosa fareste? Fareste che codesti ufficiali perdano la loro qualità di ufficiali italiani, per riacquistare che cosa? Per riacquistare un grado di ufficiali austriaci prima del 1848, di quel Governo cioè che dessi abbandonarono per servire la causa italiana. Io non credo che la Camera possa decidere in questo modo, a seconda dei desiderii manifestati dall'onorevole ministro della guerra.

Io non ricorderò quello che ha detto così bene l'onorevole Bargoni sulle condizioni speciali in cui noi ci troviamo in oggi, di votare cioè questa legge, dopo che abbiamo già votato il trattato di pace coll'Austria. Nel trattato di pace coll'Austria, nel quale l'attuale presidente dei ministri ebbe così larga parte, avrete visto come l'Austria abbia pensato molto bene ai suoi ufficiali che, appartenendo all'esercito austriaco, erano di nascita ufficiali italiani, e noi non dobbiamo almeno fare altrettanto per i nostri ufficiali dei Governi provvisori italiani, noi che siamo un Parlamento italiano?

Io spero che la Camera vorrà dar ragione alla Commissione, e votare l'articolo 3 come è stato concepito dalla Commissione stessa.

Non posso più oltre continuare, non trovandomi in salute bastante, e quindi sono costretto a rinunciare alla parola.

BROGLIO, ministro per l'istruzione pubblica. Mi permetterò di fare due sole osservazioni. Una all'onorevole Maurogò nato, il quale, per la differenza che desiderava introdurre per gli ufficiali veneti, si fondava sul fatto che il Governo di Venezia del 1848 e 1849 era bensì un Governo rivoluzionario, ma in condizioni speciali, come quello che era riconosciuto dal Governo di Piemonte. Io mi permetto di fare osservare all'onorevole Maurogò nato essere impossibile d'introdurre distinzioni così minute tra le varie condizioni in cui si possano essere trovati i vari Governi provvisori e rivoluzionari del paese. Egli è vero che il Governo rivoluzionario veneto ha durato più di ogni altro; è verissimo che ha dato uno splendido spettacolo all'Italia e all'Europa; ma non per questo è uscito da quel suo carattere particolare di un Governo essenzialmente rivoluzionario.

L'onorevole Maurogò nato ricorderà egli stesso le parole di Daniele Manin: « per queste 48 ore commanderò io. » Evidentemente queste sono parole rivoluzionarie. Ma tra il dire che queste parole sono rivoluzionarie, e il dire questo è un Governo riconosciuto, ed i Governi di Sicilia e di altre parti d'Italia non lo furono, sono distinzioni troppo sottili per essere in-

trodotte come criteri in un progetto di legge. Quello che fa sì che i gradi sieno o non sieno in massima riconosciuti, è che questo esercito appartenga al Governo di un paese riconosciuto dalla diplomazia. Questo è il gran fatto. Ora disgraziatamente il Governo veneto non poteva essere riconosciuto dalla diplomazia.

Certo fu riconosciuto dal Governo piemontese, poichè faceva causa comune con lui, ma non lo fu nè dalla Francia, nè dall'Inghilterra, che pure erano Governi nostri amici. Ora, questo fatto di non essere diplomaticamente riconosciuto un Governo è ciò che costituisce o no un Governo rivoluzionario.

Quanto alle osservazioni dell'onorevole Bargoni, anche qui si entra in un ordine di idee troppo minute e troppo particolari. Il ministro della guerra ha fatto una distinzione che di fatto esiste, e che non può sfuggire agli occhi di nessuno. Quelli che seguirono le sorti del Piemonte e che emigrarono dopo la caduta di Venezia, sono considerati in una categoria; quelli che rimasero a casa, in un'altra. So bene che ci possono essere tra coloro che emigrarono delle persone infinitamente meno degne di altre che stettero a casa. Ma noi non possiamo farci ad esaminare i singoli casi. Tutt'al più egli potrebbe, come diceva l'onorevole ministro della guerra, proporre alla Camera un ordine del giorno, affinchè si possano prendere in considerazione le particolarità dei casi. Questo è l'unico mezzo perchè le leggi non si fanno per i casi particolari, ma per le categorie generali. E tanto è vero che l'onorevole Bargoni entrava in un terreno sdruciolevole e pericoloso, che egli stesso ha riconosciuto che vi sarebbero poi delle altre suddivisioni; per esempio che alcuni emigrarono costretti dall'Austria, altri non erano costretti, ed è arrivato persino al punto di dire che coloro i quali non erano costretti, non si potessero ritenere altrettanto meritorii della loro emigrazione, quanto quelli che non ci erano costretti.

Ora, evidentemente quelli che erano costretti ad emigrare, lo erano perchè si trovavano banditi dall'Austria, perchè l'Austria li riteneva come i suoi principali nemici. La Camera sa quanto sia difficile di entrare in considerazioni così minute, e come sarebbe pericoloso che la legge seguisse questa via.

Per conseguenza io prego la Camera di voler accogliere la proposta dell'onorevole ministro della guerra, respingendo l'articolo terzo.

BARGONI, relatore. Non rettifico le dichiarazioni che mi ha messo in bocca l'onorevole ministro della pubblica istruzione: spero che la Camera abbia inteso quello che ho detto, e come io facessi il mio ragionamento in tutt'altro senso di quello nel quale piacque a lui di riferirlo; ma quello che mi preme di dire alla Camera, almeno come un'ultima parola, si è che la Commissione non può domandare al Parlamento del 1868 di risolvere con un ordine del giorno una questione

che il Parlamento del 1861 ha creduto di dover risolvere con un articolo di legge.

Il Parlamento del 1861 ha trovato un decreto reale del 4 marzo 1860 nel quale all'articolo secondo era detto: « non fatto caso dei gradi che posteriormente possa aver conseguito al servizio di esteri Governi e dai Governi provvisori di Lombardia e Venezia negli anni 1848 e 1849. »

Ed allora il Parlamento italiano del 1861 scrisse nella legge l'articolo quarto in questi termini: « Nel decreto 4 marzo 1860 si intendono soppresse all'articolo secondo le parole *non fatto caso dei gradi che posteriormente, ecc.* »

Ora, in questo stato di cose, io domando se non sarebbe commettere, più che un atto di poca equità, una vera e solenne ingiustizia, non facendo, per i veneti, almeno quello che si è fatto per tutti gli altri, quello cioè che fu fatto non con un ordine del giorno, ma con un articolo di legge, il quale toglieva esplicitamente la restrizione che il decreto reale aveva posta. Io dunque nuovamente domando che, invece di un ordine del giorno, si faccia un articolo di legge come fu fatto allora.

BERTOLÈ-VIALE, ministro per la guerra. Non soggiungerò che brevi parole.

La citazione testè fatta dall'onorevole Bargoni prova niente.

Nell'articolo 4 della legge 1861 furono soppresse quelle parole: « non fatto caso dei gradi che possono aver conseguiti al servizio di esteri Governi, o dei Governi provvisori di Lombardia e Venezia, » ma non si trova poi un articolo in forza del quale siano tenuti per buoni questi gradi.

Sono state soppresse quelle parole perchè la Camera ha creduto che non convenisse in quel tempo condannare quei gradi; ma essi non furono da veruna disposizione di legge riconosciuti.

Per gli emigrati veneti poi venne approvato un articolo speciale, il quinto, nel quale fu detto:

« Gli ufficiali di terra e di mare ai quali fu riconosciuto competere l'assegno istituito colla legge 7 giugno 1850 saranno ammessi a riposo od a riforma col grado al quale fu attribuito quell'assegno, semprechè abbiano offerti i loro servizi al Governo nella guerra del 1859, e senza che per effetto del presente articolo possa variarsi la posizione di quelli fra i detti ufficiali che si trovano in servizio attivo nell'esercito di terra o di mare. »

Vede dunque la Camera che la interpretazione è ben diversa da quella che venne or ora data, perchè furono soppresse è vero le parole dell'articolo 4, ma non furono riconosciuti i gradi, e per i veneti fu fatto un articolo speciale di legge.

BARGONI, relatore. C'era una restrizione; e la restrizione fu tolta; questo è il fatto.

MAUROGONATO. Domando la parola.

Molte voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Ma ella parlerebbe per la terza volta.

MAUROGONATO. Si tratta di un fatto personale.

Il ministro dell'istruzione pubblica mi ha fatto dire cose che io non ho dette. Ha parlato di Governi rivoluzionari accennando ai Governi del 1848 e 1849, ma io dico che la rivoluzione a Venezia era l'Austria, non il Governo del 1848 e 1849. (*Rumori*)

Perdonino. Quando io ho ricordate quelle parole di Manin, *per queste quarantott'ore governo io*, ricordai che si trattava dell'intervallo tra la partenza dei commissari regi piemontesi e la convocazione dell'Assemblea veneta. Siccome ci voleva l'assemblea veneta, eletta mediante suffragio universale, per costituire legalmente un nuovo Governo, Manin ha vista la necessità che qualcuno in quel breve periodo di due giorni governasse: ma questo non prova altro se non se che per quelle quarantott'ore quell'uomo eroico aveva preso le redini del Governo per salvare il paese.

Una voce a sinistra. Eravate rivoluzionari come lo eravamo noi!

PRESIDENTE. All'articolo 3 l'onorevole Di San Donato aveva proposto un emendamento che poi ha ritirato, sostituendo un'aggiunta allo stesso articolo 3.

L'aggiunta è in questi termini:

« Le disposizioni dell'articolo 2 sono applicabili anche agli altri militari che, essendo al servizio dei Governi italiani, hanno combattuto per la difesa di Venezia negli anni 1848 e 1849. »

Quest'aggiunta verrebbe subito dopo l'articolo 3.

Ora metterò ai voti l'articolo 3 il quale è respinto dal Ministero.

Lo rileggo:

« Ai militari contemplati nei due precedenti articoli e che pel regio decreto 13 novembre 1866 vengono re-integrati nel grado che avevano nell'esercito austriaco, sono riconosciute le promozioni ed i gradi acquistati in servizio del Governo di Venezia durante la difesa degli anni 1848 e 1849. »

Quando fosse adottato quest'articolo...

DI SAN DONATO. Domando la parola sulla posizione della questione.

PRESIDENTE... si metterebbe poi ai voti l'aggiunta presentata dall'onorevole Di San Donato.

Il deputato Di San Donato ha la parola sulla posizione della questione.

DI SAN DONATO. La mia aggiunta si attacca all'articolo 2 già votato dalla Camera, epperò pregherei l'onorevole presidente di metterla a partito prima dell'articolo 3.

PRESIDENTE. Non si può più unire la sua aggiunta all'articolo 2, perchè quest'articolo è già stato votato definitivamente, e dopo si è passato alla discussione dell'articolo 3.

DI SAN DONATO. Allora ritiro quest'aggiunta, e ri-

prendo l'emendamento che aveva presentato all'articolo 3. Esso ha un carattere più generale.

PRESIDENTE. Do adunque lettura dell'emendamento che era stato presentato dall'onorevole Di San Donato, e che ora riprende, ritirando la sua aggiunta.

L'onorevole Di San Donato propone che dopo le parole *nell'esercito austriaco*, si aggiungano le seguenti: *ed agli altri che presero parte alla difesa di Venezia del 1848 e del 1849*; e poi, dopo le parole *sono riconosciuti*, direbbe *gli stessi diritti*, ecc.

MORPURGO. Domando la parola.

A quest'emendamento dell'onorevole San Donato la Commissione proporrebbe di sostituire quest'altra formula, la quale ha lo stesso significato, ma precisa meglio il senso della legge, che è quello di accordare il riconoscimento del grado e la pensione soltanto ai militari degli eserciti regolari e non a quelli che non appartenevano a questi eserciti.

« La presente legge (direbbe la Commissione, e vorrebbe che fosse posto in fine della legge stessa) è applicabile anche ai militari italiani appartenenti ad altri eserciti regolari, che presero parte alla difesa di Venezia durante il 1848-49. »

PRESIDENTE. Quest'aggiunta verrebbe in fine della legge?

MORPURGO. La Commissione propone che quest'aggiunta sia sostituita a quella dell'onorevole Di San Donato...

DI SAN DONATO. Vorrei una spiegazione...

PRESIDENTE. Perdoni. Dicendo *la presente legge* naturalmente deve venire in fine della legge stessa, non come aggiunta all'articolo 3.

MORPURGO. Si potrebbe votare anche adesso.

BERTOLÈ-VIALE, ministro per la guerra. Io debbo osservare alla Camera che quest'emendamento è perfettamente inutile, giacchè per tutti i militari provvede ed ha già provveduto la legge del 1861, colla quale appunto furono sanzionati legislativamente tutti i decreti a favore dei compromessi politici militari, i quali appartenevano ad eserciti regolari dei vari Stati italiani.

Quanto poi all'emendamento dell'onorevole Di San Donato che comprenderebbe tutti i volontari, i quali hanno combattuto alla difesa di Venezia, io lo pregherei di considerare che un tale emendamento c'ingolferebbe in una rilevante questione finanziaria, la quale certo meriterebbe in questi momenti tutta l'attenzione della Camera.

La conseguenza di detto emendamento è incalcolabile, perchè se si comprendono tutti i difensori di Venezia, naturalmente, essendovi state anche altre imprese militari in Italia, compiute da patrioti non militari per carriera, si andrebbe nello ignoto. La Camera debbe pensare alle conseguenze finanziarie di un voto, il quale certamente per la sua portata non può a meno che meritare la seria sua attenzione.

DI SAN DONATO. Io desidero di soggiungere soltanto all'onorevole signor ministro della guerra che non c'è dubbio che vi esistano già provvidenze legislative che hanno pensato alle sorti di questi uffiziali che hanno servito i vari Governi provvisori, ma ve ne sono anche di quei tali che hanno servito nella difesa di Venezia e che poi se ne tornarono alle case loro. Ne avemmo di molti a Napoli e che finora non sono stati considerati...

BERTOLÈ-VIALE, ministro per la guerra. Non saprei.

DI SAN DONATO. Chieggo scusa all'onorevole ministro. Per cui io sarei lieto di accettare l'emendamento della Commissione, purchè si mettesse al fine dell'articolo 3, perchè al fine della legge vi è la questione sugli ordini cavallereschi, sulla quale avrei altre osservazioni da fare.

PRESIDENTE. Come si può votare a questo punto un articolo il quale impegna il complesso della legge, cioè gli articoli già votati e quelli da votarsi?

Non è regolare: quindi necessariamente io debbo rimandare quell'aggiunta o nuovo articolo in fine della legge. Se in esso s'indicasse solo l'approvazione delle disposizioni dei precedenti articoli, potrebbe stare a questo punto.

BARGONI, relatore. La Commissione accetta che si dica che le disposizioni dei precedenti articoli siano applicate anche ai militari italiani.

PRESIDENTE. Allora sta bene, resta un'aggiunta al quale direbbe: « Le disposizioni precedenti sono applicabili anche ai militari italiani appartenenti ad altri eserciti regolari che presero parte alla difesa di Venezia durante il 1848-49. »

Metto anzitutto ai voti l'articolo 3, poi si metterà a partito l'aggiunta della Commissione.

(Dopo prova e controprova l'articolo 3 è respinto.)

Allora cade di per sè l'aggiunta proposta dalla Commissione.

Veniamo ora all'articolo 4 che diverrebbe articolo 3.

« L'articolo 2 del regio decreto 25 novembre 1866 sarà sostituito dalla disposizione seguente:

« Il tempo corso dal giorno in cui gli ora detti militari hanno cessato per dimissione o per patriottico abbandono il servizio austriaco a quello della promulgazione della presente legge, sarà considerato quale servizio effettivo. »

Lo metto a partito.

(È approvato.)

« Art. 5. Fra le pensioni di cui i militari suddetti vengono ammessi a chiedere il godimento, sono comprese quelle annesse a decorazioni conferite dall'antico regno italico e perdute per causa politica. »

Il deputato San Donato ha facoltà di parlare.

DI SAN DONATO. Mi rincresce di dovere tornare su questo argomento delle decorazioni, ma ne chieggo indulgenza alla Camera.

Al tempo stesso in cui fu creata la Corona di ferro

dall'imperatore Napoleone, allora primo re d'Italia, fu istituita a Napoli la croce dell'Ordine delle Due Sicilie. Gl'insigniti si chiamavano *legionari*, come i legionari della Legion d'onore.

Fu divisa in due classi: la decorazione per merito civile e quella per merito militare. Giuseppe Bonaparte, fondatore di quest'Ordine cavalleresco, lo divise tra i dotti ed i bravi del tempo, ed aggiunse ad esso il corredo di una forte dotazione. Questa istituzione, riconosciuta tra i patti della capitolazione di Casalanza del 1815, fu rispettata, per quanto era possibile a Ferdinando IV di Borbone di rispettare la sua fede; a poco a poco perdetto però la sua importanza. Un decreto reale manteneva fra i soli militari un tale Ordine, con le rispettive pensioni, ma ne cambiava il titolo in quello di San Giorgio delle Riunioni, sicchè tutti i militi che erano fregiati dell'Ordine delle Due Sicilie avevano di diritto la croce di San Giorgio delle Riunioni e la pensione annessa.

Più tardi poi per la parte civile fu creato un altro ordine cavalleresco da Francesco primo. Arrivati al 1860, o signori, nei bilanci dei Ministeri dell'antico regno delle Due Sicilie furono all'oggetto trovate scritte molte partite e parecchie ne furono ridotte; rimase però conservata e rispettata quella ai militari. Ed io ricordo che qual sentinella avanzata, alle proteste di certi arbitrii che si commettevano anche allora, ne invocai la speciale attenzione del ministro della guerra, il generale Della Rovere, al quale io faceva toccare con mano come al 1861, come al 1862, nei bilanci allegati del Ministero della guerra, erano iscritte delle somme, se non sbaglio, in uno di 90 e nell'altro 75,000 lire sotto la denominazione: *Per i decorati degli ordini cavallereschi per fatti militari dell'antico regno delle Due Sicilie.*

Ebbene, o signori, nè allora nè mai questi decorati hanno avuto l'onore di essere ricordati, considerati e pagati. Insistendo come spesso ne ho l'abitudine, specialmente quando mi persuado della giustizia, io otteneva che l'onorevole ministro Della Rovere creasse una apposita Commissione, la quale sino ad oggi ignoro cosa abbia fatto.

Ora che io veggo che i Veneti domandano una considerazione regolarissima e giusta per coloro i quali erano decorati della Corona di ferro per fatti militari, e che la perdettero per ragioni politiche, credo che il momento sia tornato per rammentare i dimenticati decorati degli ordini cavallereschi delle Due Sicilie e che ne sono stati insigniti per fatti militari o civili degni di distinzione.

Del resto, o signori, non vi spaventate, gli anni che ci separano dalla istituzione dell'ordine delle Due Sicilie sono così lontani che bisognerebbe avere davvero l'età di Matusalemme (*Ilarità*) per potere raggiungere questa pensione. Ad ogni modo però, come sentimento di giustizia, io mi permetto di parlarne, e spero che

l'onorevole ministro per la guerra, il quale finora mi è stato così avaro del suo appoggio per la domanda degli ufficiali combattenti a Venezia, vorrà ricordarsi di questi vecchi avanzi delle battaglie napoleoniche italiane.

BERTOLÈ-VIALE, ministro per la guerra. Quello che posso rispondere all'onorevole Di San Donato si è di prendere in considerazione questo suo desiderio, e di studiare la questione, che mi giunge assolutamente nuova. Le ragioni da lui addotte, se esistono, mi pare che abbiano un fondamento di verità, in conseguenza mi riservo di esaminarle.

DI SAN DONATO. Mi permetto di osservare che è l'ottavo ministro della guerra che mi promette di prendere in considerazione questa cosa... (*ilarità*) Quello che garantisco all'onorevole signor ministro si è che quello che dico è verissimo; egli, senza risalire tanto lontano, al 1806, non ha che da esaminare il bilancio del regno d'Italia del 1861 o 1862, e ci troverà iscritta nelle partite allegate del Ministero della guerra una somma pei decorati degli ordini cavallereschi, per fatti militari dell'antico regno delle Due Sicilie. In tutti i modi, io prendo atto di questa dichiarazione, vedo che il ministro ne prende nota, spero che questa nota non si perderà nel fondo del suo portafoglio, e mi acquieto.

PRESIDENTE. Dunque non fa una proposta speciale?

DI SAN DONATO. Accetto la dichiarazione formale del ministro della guerra, nella speranza però che egli se ne interessi, e che io non abbia ad aspettare un altro ministro della guerra per fare la stessa domanda ed ottenere la stessa risposta. (*Si ride*)

BERTOLÈ-VIALE, ministro per la guerra. Questo poi non dipende da me.

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'articolo 4.

Lo rileggo:

« Fra le pensioni di cui i militari suddetti vengono ammessi a chiedere il godimento, sono comprese quelle annesse a decorazioni conferite dall'antico regno italiano e perdute per causa politica. »

(È approvato.)

Articolo 5 ed ultimo:

« Il termine fissato dall'articolo 7 del regio decreto 25 novembre 1867 viene esteso alla durata di sei mesi dal giorno della promulgazione della presente legge. »

Venne proposto un emendamento a questo articolo dai deputati Maurogònato, Marcello e Bembo.

MAUROGÒNATO. È un'aggiunta.

PRESIDENTE. Dunque accetterebbe l'articolo 6, che diventerebbe 5, e proporrebbe di aggiungere questo come articolo 6?

MAUROGÒNATO. Precisamente.

PRESIDENTE. Metto ai voti l'articolo 6 come è nel progetto della Commissione.

(È approvato.)

Ora verrebbe l'aggiunta proposta, che prenderebbe il posto dell'articolo sesto, così concepita:

« Eguali diritti sono accordati anche a quei militari che furono al servizio del Governo di Venezia negli anni 1848 e 1849 fino alla sua caduta, senza aver prima appartenuto all'esercito austriaco, o se ne erano stati già congedati. »

BERTOLÈ-VIALE, ministro per la guerra. Il Governo non può accettare questo articolo cui finora si è opposto, atteso che esso non è altro che l'emendamento respinto che ritorna in linea sotto forma di articolo.

MAUROGÒNATO. No, no!

BERTOLÈ-VIALE, ministro per la guerra. D'altronde torniamo nella questione dei volontari, e richiamo l'attenzione della Camera sulla gravità finanziaria di questo articolo.

Non aggiungerò altre osservazioni, parendomi che il votare un articolo di quest'importanza, come a dire di straforo, non sia conveniente.

MAUROGÒNATO. Non è di straforo. Quest'articolo è la conseguenza di tutto quello che ho detto prima, e non credo che il Parlamento italiano possa riconoscere la necessità per un ufficiale italiano di essere stato prima ufficiale austriaco.

Io capisco bene che questo articolo non sarà ammesso, ma lascio la responsabilità alla Camera di rigettarlo; e desidero che resti negli atti del Parlamento questa mia proposta.

PRESIDENTE. No, no, è diversa. Quell'altra riguardava le proroghe.

Dunque rileggo l'articolo proposto dagli onorevoli Maurogònato, Marcello e Bembo. (*Vedi sopra*)

Chi lo approva si alzi.

MAUROGÒNATO. Mi pare che non siamo in numero.

Una voce a sinistra. Domandi se è appoggiato!

PRESIDENTE. Ora è lo stesso; ma per essere pedissequi al regolamento, chiederò se è appoggiato.

(Non è appoggiato.)

Ora viene un altro articolo, che doveva nell'ordine degli articoli già votati prendere il numero sette, ed ora avrebbe il numero sei. Quest'articolo è pure firmato dagli stessi deputati che proposero il precedente che è stato respinto, ed è così concepito:

« I suddetti militari avranno diritto di essere riammessi in servizio attivo nell'armata italiana, col grado che avevano acquistato in servizio del Governo di Venezia durante la difesa del 1848 e del 1849, salvo che ne sia riconosciuta l'idoneità in quanto si trattasse di ufficiali che non avessero appartenuto ad altre armate regolari, o non avessero ricevuta la loro educazione in collegi militari. »

Qui veramente credo che sia il caso di opporre la questione pregiudiziale, perchè diffatti si verrebbe con questo articolo a riconoscere non solamente i gradi che avevano precedentemente, ma anche tutti i gradi dati posteriormente dal Governo provvisorio di Venezia. Ora, questo è già stato deciso quando si respinse l'emendamento proposto dalla Commissione medesima.

Io dunque non posso più metterlo ai voti.

MAUROGÓNATO. Io ho inteso di far prevalere il principio che, se ci sono ufficiali capaci di servire, non vengano esclusi dall'esercito.

Una voce. C'è la legge!

MAUROGÓNATO. La legge c'è; ma, secondo quella legge, si ammettono alla pensione anche gli ufficiali che erano al servizio austriaco.

Non vi sarà che una eccezione per alcuni ufficiali della marina; ma di questi ci occuperemo quando verrà in esame la seconda legge.

Il mio concetto è uno e coordinato. Io intendo che i nostri ufficiali veneti siano trattati precisamente come quelli del Governo di Napoli, vale a dire che abbiano tutti i diritti che furono accordati e che spettano ad un esercito regolare e ad un'armata regolare.

Io non potrò mai persuadermi nè ammettere che il Governo di Venezia del 1848 e 1849 non fosse regolare.

PRESIDENTE. L'articolo 3, che è stato respinto, tendeva a far riconoscere tutti i gradi ottenuti da questi ufficiali. La Camera si è già pronunciata su questa materia. Quindi il votare su questo nuovo articolo non sarebbe che una ripetizione della votazione già fatta dalla Camera sull'articolo 3 che venne respinto.

Del resto, se egli insiste, io non ho difficoltà a consultare di nuovo la Camera; ma io credo ciò irregolare.

MAUROGÓNATO. Se il signor presidente non crede che quest'articolo possa essere messo ai voti...

PRESIDENTE. Come ho detto, sarebbe un consultare di nuovo la Camera sopra una questione sulla quale essa si è già pronunciata negativamente.

MAUROGÓNATO. Faccia come crede.

PRESIDENTE. Passiamo ora ad un altro articolo, il quale diventerebbe il 6°, proposto dai deputati Bortolucci, Sandonnini, Fiastrri, Fabrizi Nicola, Crispi, Ronchetti, Fanelli e Tamaio.

Esso è così concepito:

« Le disposizioni della legge 23 aprile 1865, sono estese a quegli ufficiali dell'esercito, i quali già al servizio dei Governi provvisori dell'Italia centrale nel 1831 soffrirono interruzione per causa politica. »

BERTOLÈ-VIALE, ministro per la guerra. In questo momento non potrei pronunciarmi nè pro, nè contro quest'articolo; ma io prego la Camera a voler considerare che esso non ha niente a che fare con questa legge. Parrebbe piuttosto che un deputato potrebbe farne oggetto di una legge d'iniziativa parlamentare, e come aggiunta necessaria alla legge del 23 aprile 1865, che è appunto la legge che riguarda il computo del tempo d'interruzione al servizio per compromessi politici. Ma crederei meno conveniente l'introdurre, quasi per istraforo, un articolo così generico per i compromessi del 1831, in una legge che riflette specialmente i militari veneti.

Ed osserverò che anche si tratta di una questione complessa. Finora le nostre leggi hanno mirato a favorire giustamente i militari compromessi politicamente dal 1848 in poi, cioè tutti quelli fra essi che hanno perduto grado ed impiego per combattere le guerre di nazionalità e di indipendenza, dal 1848 all'ultima guerra del 1866; ma nessuna legge esistente ha contemplato il caso cui si riferisce l'articolo che si propone. Per conseguenza io pregherei la Camera a voler rimandare l'articolo proposto, sotto forma di progetto di legge, allo studio degli uffici, non parendomi poter esso venire introdotto nella presente legge.

PRESIDENTE. Vi è qualcuno di coloro che hanno proposto quest'articolo il quale intenda dire qualche parola in proposito?

FIASTRI. Io non posso a meno di riconoscere che le parole dell'onorevole ministro sono giuste, e, dirò di più, che gli sono grato per non avere respinto senz'altro il proposto articolo di legge. Se però io e gli altri colleghi, che avemmo l'onore di firmarlo, l'abbiamo presentato in questo progetto di legge, non è stato per far passare questa disposizione come per traforo, ma per supplire ad una lacuna che si riscontra nel complesso di tutte quelle leggi che contemplano il diritto delle pensioni a favore dei militari che per ragioni politiche furono allontanati o dovettero sospendere il loro servizio nelle armi.

Solo perchè la rivoluzione del 1831 non ebbe una grande estensione, quantunque il fine di quella mirasse ad emancipare l'Italia ed a formare quel regno che fu costituito più tardi, fu dimenticata, e non si contemplarono nelle diverse leggi relative al servizio militare coloro che pur fecero parte delle milizie organizzate dai Governi di quell'epoca.

Noi abbiamo oggi pochi e vecchi soldati nell'esercito, i quali nel 1831, prese le armi, sostennero l'onore della bandiera italiana, e benchè sopraffatti dal numero delle soldatesche austriache, volta la fronte presso Rimini, le respinsero con valore, e, ritirati ad Ancona, onoratamente capitolarono.

Nel 1848 ripresero le armi, e nell'esercito subalpino prima, nell'esercito italiano poscia, hanno proseguito e proseguono a prestare l'aiuto del loro braccio alla patria. Ma, affranti dagli anni e dalle fatiche, male potrebbero reggere fino pel tempo necessario a conseguire il diritto alla pensione, dove non siano valutati gli anni di forzata sospensione pel patito esiglio in terra straniera.

Non si voleva quindi che equiparare la condizione di quei militari che oggi sono al servizio dell'esercito alla condizione degli altri che presero servizio anche fino dal 1821, epoca molto anteriore; non si voleva altro che domandare precisamente quello che avete concesso a tutti gli altri militari del regno d'Italia, e che in una parola venisse colmata questa lacuna lasciata dalle leggi precedenti.

Non si domandano concessioni di gradi, non si domandano eccezioni privilegiate, ma semplicemente che le disposizioni di legge fatte per tutti gli altri sieno estese anche a questi pochi avanzi di una delle nostre patrie rivoluzioni.

E qui appunto sarebbe anche opportuno di osservare ciò che altri deputati portarono come argomento, che gli ufficiali i quali hanno servito le cause dei principi decaduti, prendendo servizio sotto l'Austria, oppure mantenendosi estranei al proprio paese, ma conservando i gradi che avevano sotto gli stessi principi decaduti, sono oggi reintegrati, ed hanno diritto di computare tutto il loro servizio onde misurare la pensione, quantunque abbiano combattuto contro l'Italia, mentre coloro i quali presero le armi per difenderla, sarebbero invece in peggior posizione.

Queste sono le ragioni per le quali noi proponemmo quell'articolo, e lo raccomandammo alla Camera. Ma se il ministro della guerra intende che questo debba formar parte di un apposito progetto, noi ci rimetteremo, io credo, a ciò che il signor ministro desidera. Pensi però che coll'articolo proposto questa parte della legislazione sarebbe completata; e giacchè si tratterebbe di una disposizione che cessa di avere il suo effetto nel giro di pochi anni, potrebbe trovar sede anche in questa legge, non essendo, come si dice, una disposizione organica, ma transitoria.

PRESIDENTE. Mantiene il suo articolo?

FIASTRI. Sentirò cosa risponde l'onorevole signor ministro.

BERTOLÈ-VIALE, ministro per la guerra. Io crederei più conveniente, sempre per tutela dei principii generali, che questo articolo aggiuntivo proposto facesse oggetto di un progetto di legge di iniziativa degli onorevoli proponenti, il quale mirasse a contemplare il caso degli ufficiali oggi facienti parte dell'esercito, i quali erano al servizio del Governo provvisorio dell'Italia centrale nel 1831; e parmi che sarebbe meglio che fosse un progetto di iniziativa parlamentare, che andasse agli uffici, perchè, se vi fosse così qualche altro caso da contemplare, si possa includerlo nello stesso progetto, il quale potrebbe essere il complemento delle altre leggi già sancite su questa materia.

PRESIDENTE. L'onorevole Fiastrì consente di ritirare il suo articolo addizionale?

FIASTRI. Quando nessuno dei firmatari intenda di opporsi al desiderio del signor ministro, io dichiaro di aderire alla sua domanda.

PRESIDENTE. Il deputato Bortolucci?

BORTOLUCCI. Acconsento.

PRESIDENTE. Allora se non si oppone alcuno degli altri sottoscritti, si ritiene questa proposta ritirata dopo le dichiarazioni fatte.

Ora tutti gli articoli di legge sono votati.

Invito l'onorevole relatore della Commissione a voler riferire sopra alcune petizioni riflettenti questo

progetto di legge e che furono inviate alla Commissione pel suo avviso.

BEMBO. Vorrei chiedere alcune spiegazioni all'onorevole ministro della guerra.

PRESIDENTE. Perdoni, la parola spetta all'onorevole relatore.

BARGONI, relatore. Debbo intrattenere ancora, ma solo per alcuni momenti, la Camera, giacchè la discussione che ha avuto luogo semplifica d'assai ciò che avrei avuto da dire sopra una almeno delle petizioni che sto per riferire.

Con petizione 11,482 il signor Del Colle Giovanni ed altri membri di una Commissione, rappresentanti cittadini veneti divenuti ufficiali nel 1848 e 1849, domandano che sia a questi applicato l'articolo 6 della legge 23 aprile 1865, togliendo le parole *emigrati politici*; in altri termini essi vengono a domandare ciò che è stato oggetto delle proposte dell'onorevole Maurogò-nato.

Ma la decisione che la Camera ha preso intorno a queste mi dispensa dal proporre alcuna deliberazione su questa petizione.

Con petizione 11,783 il signor Palmeri avvocato Ignazio, di Naro in Sicilia, domanda che la legge in discussione venga estesa anche ai militari dell'esercito siciliano degli anni 1848 e 1849.

Il petente aveva già prodotto analoga petizione fin dal marzo del 1861.

La Commissione ha verificato che il deputato La Masa, fin dal 12 dicembre 1861 aveva svolto un progetto di legge diretto a questo medesimo intento; il progetto era stato discusso ed approvato dalla Camera il 19 luglio 1862, ma non è stato approvato dal Senato.

Il deputato La Farina lo ripresentò nella tornata del 29 giugno 1863, ma poscia esso non ebbe corso.

La Commissione ha ritenuto che, in vista precisamente anche di questi precedenti, questa materia non possa essere regolata che con apposito progetto di legge, venga questo da iniziativa ministeriale, o da iniziativa parlamentare.

Per conseguenza, allo stato delle cose, non può che proporre su questa petizione l'ordine del giorno puro e semplice.

Avvi un'ultima petizione sulla quale invocherò l'attenzione dell'onorevole ministro della guerra.

Il signor Del Bene domanda che il regio decreto 13 novembre 1866 venga esteso anche agli ufficiali italiani che, militando nell'esercito austriaco in Ungheria, lasciarono la bandiera austriaca allo scoppiare della guerra del 1848 fra l'impero d'Austria ed il regno di Sardegna. Questi ufficiali, non avendo potuto raggiungere il loro intento di venire a combattere in Italia, fecero parte della legione Monti, che ognuno sa con quanto ardimento e con quanta gloria combattè sui campi ungheresi, fintantochè, per ordine del ditta-

tore, fu costretta a riparare in Turchia. La Commissione non ha creduto che si potesse con un articolo del presente progetto di legge soddisfare immediatamente ai desiderii del petente, in vista anche della necessità di raccogliere alcuni dati che ora mancherebbero; ma crede di dover proporre che questa petizione sia rinviata al signor ministro della guerra.

PRESIDENTE. Il ministro della guerra accetta questo invio?

BERTOLÈ-VIALE, ministro per la guerra. Sì, lo accetto.

PRESIDENTE. Allora, se non vi sono opposizioni, s'intenderanno approvate le conclusioni della Commissione su queste petizioni.

(Sono approvate.)

La votazione a squittinio segreto sull'odierno progetto di legge avrà luogo lunedì. La seduta si terrà al tocco e comincerà coll'appello nominale. Nutro fidu-

cia che la Camera sarà in numero per rendere valida la votazione.

La seduta è levata alle ore 4 35.

Ordine del giorno per la tornata di lunedì:

1° Votazione per scrutinio segreto sul progetto di legge per la convalidazione del decreto relativo ai militari delle provincie venete privati dell'impiego per motivi politici.

Discussione dei progetti di legge:

2° Disposizioni a favore dei militari ed assimilati della già marina austriaca privati d'impiego per motivi politici;

3° Nuova circoscrizione della provincia di Mantova;

4° Disposizioni intorno al marchio dell'oro e dell'argento.